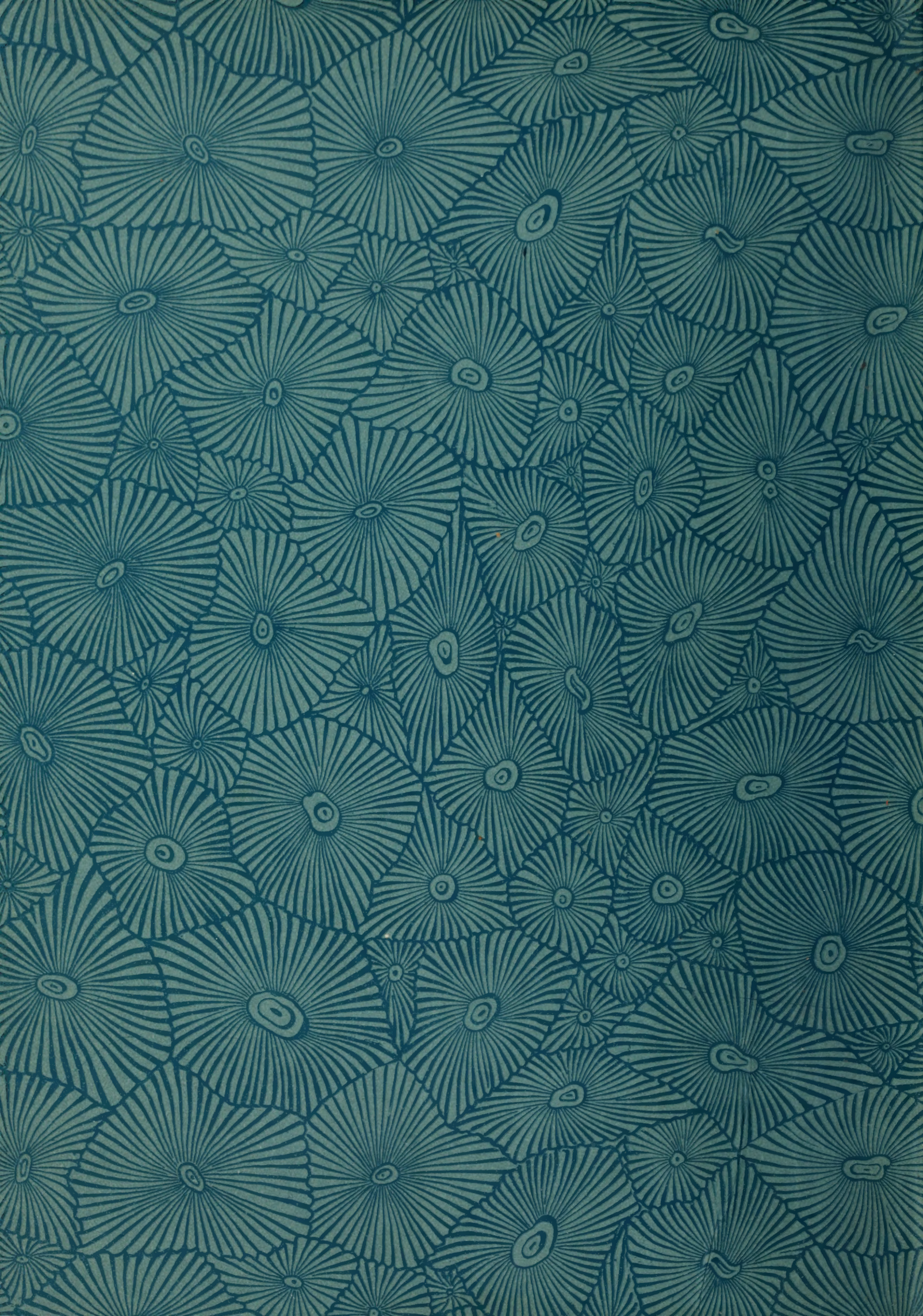
ZIONE DI
IOGRAFIE
TRATE * * *

GIOVANNI PATERNÒ-
CASTELLO * NICOSIA,
SPERLINGA, CERAMI,
TROINA, ADERNÒ *



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/collezionedimono34berg

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

34.

NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO'

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Edizione, con 168 illustrazioni.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.

Art
C6987

Collezione di monografie illustrate
Ser. Ia. Vol. 34.

GIOVANNI PATERNÒ-CASTELLO

NICOSIA, SPERLINGA CERAMI TROINA, ADERNÒ

CON 125 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

95456
25/3/59

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine dell' Istituto Italiano d' Arti Grafiche

INDICE DEL TESTO

NICOSIA 9
Biblioteca comunale — Codici 65
Castello di Nicosia 36
Chiesa del Carmine 56
— Annunziazione del Gagini 56, 58
Chiesa di S. Maria Maggiore — Descrizione 48
— Cona 48, 49, 50
— Sedia di Carlo V 53
— Vicende 54, 55
Chiesa della Misericordia — Descrizione . 59
Chiesa di S. Michele 60
— S. Michele dei Livolsi 61
— Cappella di S. Luca Casale 63, 64
Duomo — Descrizione 40, 41, 42
— Coro dei Livolsi 43, 44
— Crocefisso di Fra Umile Pintorno . 46, 47
— Pulpito del Gagini 43
Gagini — Loro venuta in Sicilia . . . 37, 38
Origini di Nicosia 10, 11, 16
Rappresentazione sacra 65
Velasquez Giuseppe — Pitture 65
Vicende di Nicosia 20, 22, 23, 24, 26, 30, 32, 33, 34

SPERLINGA 69
Castello e rocca di Sperlinga 69
Descrizione del castello e della rocca 70, 72, 73
Grotte 80
Vespro siciliano . . . 73, 74, 75, 76, 77, 79

CERAMI 81
Battaglia di Cerami 90
Castello e chiesa di S. Giorgio . . . 82, 84, 85
Chiesa dell'Annunziata 85
— Madonna d'Antonello Gagini . . . 85, 89
Descrizione di Cerami 82, 84, 85
Grotte 86

TROINA 91
Antichità rinvenute nelle fondazioni del convento dei Basiliani 100
Bacolo pastorale e anello 107, 108
Cementarii 106
Considerazioni su Troina 110, 111
Dramma sacro 112
Duomo 104, 105
Erezione del vescovado 96, 97, 98
Miracolo di S. Silvestro 98, 99
Normanni 102, 103
Origine di Troina 91, 92, 94, 95
Urbano II va a Troina 108, 109

ADERNÒ 113
Avanzi normanni 123
Castello 114
Duomo 116
Monastero di S. Lucia 121
Mura ciclopiche 124
Simeto 113

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

NICOSIA

Alle porte di Nicosia 17
Biblioteca comunale — Congiura di Catilina (codice) 66
— Maffei Vegii (idem) 66
— Vita di S. Gerolamo (idem) 67
Borremans: Pitture nella chiesa di S. Vincenzo 56, 57
Castello di Nicosia dalla caserma 20
— Lato nord 21
— Ponte 23
— Torre 22
Chiesa di S. Benedetto — Porta e finestra 62
— Porta 63
Chiesa di S. Biagio — Martiri della Fede di G. Velasquez 58
— S. Scolastica di G. Velasquez 59
Chiesa del Carmine — Angelo nunziatore del Gagini 53
— Annunziata del Gagini 53
— Angelo del Gagini 54
— Madonna del Gagini 54
Chiesa di S. Francesco — Particolare della porta 61
— Porta 60
Chiesa di S. Francesco di Paola — Porta 64
Chiesa di S. Maria Maggiore — Assunta del Quattrocchi 50
— Bandiera di Pietro II d'Aragona . . . 47
— Calice d'oro massiccio 49
— Cona del Gagini 45
— Crocefisso del 400 col fresco dietro . . 51
— Particolari della Cona 46
— Porta 44
— Sedia di Carlo V 48
Chiesa della Misericordia — S. Giovanni del Gagini 52
Chiesa di S. Michele — S. Michele dei Livolsi con ornamenti 55
— S. Michele dei Livolsi 55
Chiesa di S. Vincenzo — Pitture del Borremans 56, 57
Duomo 27
— Campanile 29
Duomo — Campanile e loggetta 28
— Crocefisso di Fra Umile Pintorno da Petralia 42
— Finestra nel campanile 32
— Fonte battesimale del Gagini . . . 34, 35
— Loggetta 33
— Particolari del coro dei Livolsi . . 40, 41
— Particolare del fonte battesimale del Gagini 37
— Particolare del pulpito del Gagini . . 39
— Particolare della porta principale . . 30
— Porta occidentale 31
— Pulpito del Gagini 38
— Vôlta — Pittura dei fratelli Manno . . 43
Gagini Antonello: Cona in S. Maria Maggiore 45
— Particolare della Cona 46
— Angelo nunziatore nella chiesa del Carmine 53
— Annunziata (idem) 53
— Angelo (idem) 54
— Madonna (idem) 54
— S. Giovanni nella chiesa della Misericordia 52
— Fonte battesimale nel Duomo . . . 34, 35
— Particolare del fonte 37
— Pulpito nel Duomo 38
— Particolare del pulpito 39
Livolsi: Particolari del coro nel Duomo 40, 41
— S. Michele nella chiesa omonima . . . 55
— S. Michele con ornamènti (idem) . . . 55
Manno fratelli: Vôlta nel Duomo 43
Mercato vecchio 26
Nicosia vista dalla caserma 18
— vista da porta Palermo 19
Paesaggio tra Leonforte e Nicosia . . . 11
Pineta vicino a Nicosia 16
Pintorno frate Umile: Crocefisso nel Duomo 42
Quattrocchi: Assunta in S. Maria Maggiore 50
Rocca del castello di Nicosia 25
Simeto 9
Stemma di Nicosia 68

Tra Leonforte e Nicosia 13
Vallata del Salso 14
Veduta del Salso 16
— di Leonforte 12
Velasquez Giuseppe: Martiri della Fede nella chiesa di S. Biagio 98
— S. Scolastica ibidem 99

SPERLINGA

Castello — Celle pei prigionieri 76
— Ingresso 74
— Rocca 73
— Ruderi 77
— Ultimi spalti 79
— Un passaggio 75
Finestra normanna 80
Grotte innalzate nel sasso 78
Sperlinga — Panorama 70
— veduta dallo stradale 71
Veduta generale della rocca 72

CERAMI

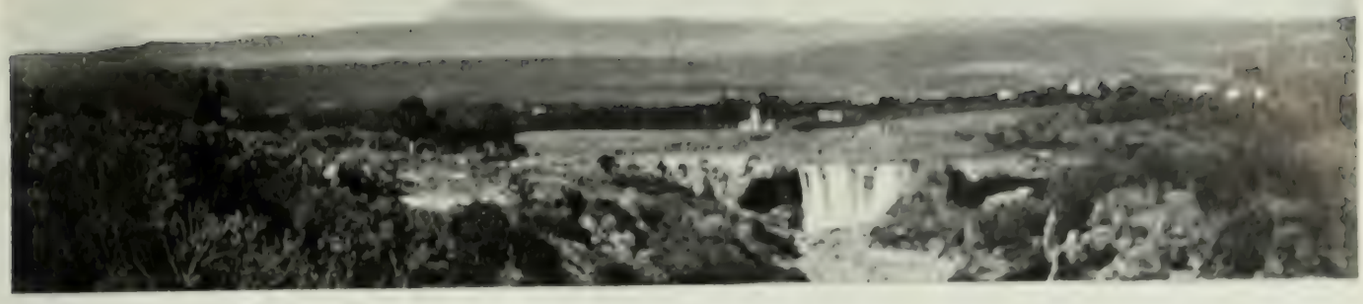
Affreschi nella cappella di S. Giorgio . . 89
Arco normanno 87
Castello 86
Cerami dallo stradale 83
Chiesa di S. Antonino 88
Resti del castello 84
Sigillo di Ruggero II 90
Tra Nicosia e Cerami 82
Via esterna 84

TROINA

Anello del vescovo Roberto 107
Bacolo del vescovo Roberto 105
Bardatura del 500 106
Cenobio antico di S. Basilio 108
Cenobio nuovo di S. Basilio 109
— Cortile 110
Duomo 95
— Assunta di Giuseppe Velasquez . . . 101
— Bara 99
— Finestra normanna 96
— Paliotto d'altare 104
Duomo — Pianete 102, 103
Moneta d' Imachéra 98
Monete di Ruggero 98, 111
Mura ciclopiche 97
Stemma di Troina 91
Sigillo di re Ruggero 112
Troina — Panorama 92
— dallo stradale 93
— dalla strada che porta ad Adernò . . 94
Velasquez Giuseppe: Assunta nel Duomo . 101

ADERNÒ

Antichità varie 130
Avanzi normanni 128
Castello normanno 124
Cattedrale — Interno 126
Chiesa di S. Antonio — Polittico . . . 127
Conca d'Adernò — Paesaggi . 114, 115, 116
Monastero di S. Lucia 125
— Paliotto d'altare 125
Mura ciclopiche 128
Ponte dei Saraceni 113
— Arco principale 123
Ponte di Biscari 129
Simeto — Cascate 122
— tra le roccie 119
— tra sponde alberate 120
— Una stretta 117
Tempio d'Adrano 129
Un giardino d'aranci 121



IL SIMETO.

NICOSIA.

UOGHI inaccessibili, romiti, nidi d'aquile, cui fan corona giogaie, picchi e selve quasi vergini, asilo un tempo del brigante, non tocche ora che dal piede di qualche ardito cacciatore o dai carbonai nella buona stagione. Vie erte, difficili, tra il massiccio delle montagne, che ora rasentano profonde valli, ora sfiorano letti di rocciosi torrenti, dove ti par di giungere alla meta quasi subito e invece stenti a pervenirvi per le lunghe giravolte e i gomiti e i serpeggiamenti che rendono interminabile il cammino. Poche case e pagliai sparsi qua e là son le sole cose a dar certezza di viventi, chè altrimenti tutto si ridurrebbe ad un oceano di balze. Ben disse uno scrittore con ardita immagine, sembrargli lo interno della Sicilia un mare in tempesta e che a un dato momento, per una forza soprannaturale, le altissime ondate rimanessero pietrificate.

In poche parole è tutto detto. Massime per colui che abbandonando la via ferrata per l'antica diligenza penetra risolutamente, armato di buona volontà e della macchina fotografica, nel centro di questa ignota Triquetra.

Sei ore di buoni cavalli bastano appena per giungere dalla stazione di Leonforte, ultimo limite all'invenzione di Stephenson, a Nicosia. La stazione di Leonforte non è nel paese. Dista dall'abitato più d'un'ora. Si comincia a salire per un pianoro vaghissimo sparso d'ulivi, di viti e di mandorli, popolato di casette. La coltivazione è intensa, segno evidente della vicinanza d'un paese, ed infatti, ad uno svolto della via, ne appare Leonforte illuminato dal sole; tutto gaio e ridente, con le sue casette a proscenio, coi campanili delle sue chiese che emergono sui bassi

tetti e col grandioso palazzo del principe di Leonforte, ora dei Bonsignore, che signoreggia, quadrata mole, uomini e cose. Noi traversiamo il paese senza fermarci. L'ora incalza. Nè Leonforte, edificato in tempi recenti, presenta alcun che di notevole. Esso infatti non va al di là del XVII secolo e sorse per opera di Placido Nicola Branciforti conte di Raccuglia. Si sale sempre, sempre. Le case ci abbandonano, i vigneti si diradano, gli ulivi e i mandorli seguitano qua e là nelle bassure; comincia la terra arsiccia, giallognola, destinata al grano o ai pascoli, deserta d'uomini e di abitazioni, frastagliata da picchi e da roccie sporgenti; si va a grandi passi verso l'interno dell'Isola, verso luoghi quasi ignorati, e la via nazionale che serpeggia, bianco nastro tra tanto squallore, è il solo avvicinamento, l'unica comunicazione delle genti e degli scambi. Entriamo a Nicosia che son le sedici. Sulle origini di questa città tutti gli scrittori che per il corso di qualche secolo ne han parlato sono in completo disaccordo e, come suol succedere tra gli storici che non fanno uso nelle loro opere di una sana critica, le favole spesso si mischiarono là dove un sano discernimento avrebbe potuto far vedere chiaro il vero dal falso.

Quindi si ricorse ai giganti, agli dei mitologici, ad eroi e numi fantastici, all'extra naturale insomma, e ciò, quegli scrittori, l'arguivano generalmente dagli edifici costrutti a grossi monoliti riquadrati, quasicchè i soli giganti o ciclopi costruissero così e non le genti primitive. Diodoro, Saba Malaspina, Ortelio, Cluverio, Fazello e mille altri più a noi vicini chi opina per Imachéra, chi per Érbita, chi per Engyon. Il Gaetani, il Di Giovanni e il Bonanno, storici paesani, nonchè l'Emmanuele, pensarono che Nicosia fosse stata edificata dal conte Ruggero. Tanto gli uni che gli altri mal si appongono a quel che sembra più verosimile; Nicosia esisteva *ab antiquo* e forse sotto il nome di Engyon.

Era questo paese, secondo Diodoro Siculo, distante cento stadi da Agira, cioè diciannove chilometri, situato su d'un monte all'intorno scosceso al cui pie' scorreva limpido fonte (1). Ed infatti diciannove chilometri si contano da Nicosia ad Agira, su d'un'alta rupe era l'antica città, il monte S. Giorgio, dove si son trovate medaglie, sepolcri, bagni, lucerne e vasi greco-siculi e l'acqua del pozzo di S. Cataldo scaturisce alle falde del colle. Ma come da Engyon o Engio potè venir fuori il nome di Nicosia?

Gli Engiesi, ne attesta Cicerone, avevano vivo il culto delle Dee Madri e nel tempio ad esse ivi dedicato v'eran corazze, elmi e idrie di rame col nome di Scipione l'Africano, fabbricate in Corinto e rotelle di bronzo coi nomi di Merione e di Ulisse. Le Dee Madri eran reputate simbolo della vittoria e quindi si può essere indotti a credere che dal culto di questi numi di vittoria il nome di Engyon si fosse cambiato in quello di Nicosia da νίκος vittoria.

Érbita, delle cui reliquie venne aumentata Nicosia, sorgeva nel feudo di S. Nic-

(1) Vedi Beritelli, *Notizie storiche di Nicosia*, Palermo, Stamperia di Giovanni Pedone.

PAESAGGIO TRA LEONFORTE E NICOSIA.

Fot. A. Paterno Castello.

colò, oggi chiamato Casalini inferiore, ove non pochi monumenti d'antichità e vari templi si son scoperti. Ed a proposito di Érbita. Diodoro, nel libro 14, parlando di Dionisio dice: « Promosso il campo da Enna prese ad oppugnare Érbita; ma non avuto alcun evento la cosa, ingaggiata una pace, venne con le truppe sopra Catania ». Ci-

VEDUTA DI LEONFORTE. (Fot. A. Paternò Castello)

TRA HONFORTE E NICOSIA.

[Phot. L. Caputo-Gerardi]

VALLATA DEL SALSO. (Fot. A. Paternò Castello).

VEDUTA DEL SALTO. (Fot. E. Fiorini Lamberti)

cione nelle *Verrine* encomia gli Erbitesi e il loro territorio devastato dall'avarizia del pretore con gli altri confinanti, cioè i territori di Alésa, Cefalédio, Terme, Amàstrata e Tindari, e ne indica la celebrità con le parole: « vediamo Érbita onesta ed abbondante quantunque ora sia stata da costui spogliata e devastata ».

L'epoca della sua distruzione si perde nel buio dei tempi, nè alcuno storico ne

PINETA VICINO A NICOSIA. (Fot. A. Paternò Castello)

fa menzione, tranne di Paolo Diacono che assevera Érbita esser stata annientata dai saraceni nell'anno 800 insieme alle varie città mediterranee dell'Isola. E che gli Erbitesi quando ebbero distrutta la loro città dai saraceni si trasferirono nel luogo della antica Nicosia ce lo dice l'iscrizione greca posta un tempo nella chiesa di S. Nicolò petit, la più antica chiesa della città, ed ora in Duomo. L'iscrizione tradotta in volgare suona così: « Nel segno della Croce, noi superstiti dell'eccidio di Erbita, per le grazie del Santo Padre Niccolò sicuri nella fortezza, sciogliamo il voto ». Il Kaibel però crede l'iscrizione non vera. Suppone egli ch'essa sia stata posta nella chiesetta in tempi relativamente recenti.

ALLE PORTE DI NICOSIA.

NICOSIA VISTA DALLA CASERMA. (Fot. A. Paternò Castello).

NICOSIA VISTA DA PORTA PALERMO.

La chiesetta in parola, dedicata a S. Niccolò vescovo di Mira, il cui culto fu introdotto nell'Isola verso la fine del IV secolo, è posta in luogo inaccessibile, angusta di vano, rozza di costruzione, con certi freschi appena visibili, brutti, ma d'antichissimo stile.

Se della dominazione dei saraceni in Nicosia nulla si conosce, della dominazione normanna viceversa sappiamo qualcosa per l'autorevole testimonianza di Goffredo Malaterra, istoriografo di Ruggero. Questo principe nel 1062, appressatosi a Nicosia

IL CASTELLO DI NICOSIA VISTO DALLA CASERMA.

(Fot. A. Paternò Castello).

per espugnarvi i mori, la cingeva di strettissimo assedio, ma munita di ben saldo presidio, il Normanno si vide obbligato a desistere dall'impresa. Tornatovi poco appresso e impadronitosi del paese e delle terre circostanti, entrava il Gran Conte non da conquistatore, ma da benefico restauratore e le mura e il castello sull'alta rocca dominatrice e le chiese coi loro grandiosi ruderi e le saggie disposizioni dei privilegi e dei diplomi ci parlano ancora di lui. Ruggero per ripopolare l'agro nicosiano, che, stante gli orrori della guerra, giaceva squallido e senza lavoratori, chiamò una colonia di normanni e di lombardi o, per meglio dire, d'abitanti del settentrione d'Italia, i quali man mano sovrapponendosi alla scarsa popolazione greco-sicula con le industrie, i

CASTELLO DI NICOSIA — LATO NORD.

commerci e il linguaggio formarono, con quest'ultimo, lo strano dialetto nicosiano, tutt'ora vivo, specialmente nel volgo, misto di francese, di lombardo e di siciliano.

A questo proposito il Fazello dice: « I Lombardi e i Galli venuti in Sicilia col Conte Ruggero, promiscuamente abitarono Nicosia, quindi gli abitanti usano il linguaggio lombardo ed il francese, sebbene corrottamente. I nicosiani, di entrambi i sessi, si hanno anche di singolare che per l'altezza del corpo e la bellezza della bocca

UNA TORRE NEL CASTELLO DI NICOSIA. (Fot. A. Paternò Castello).

e del volto sorpassano tutte le altre genti di Sicilia e si addimostrano discendenti dai Franchi, dai Normanni e dai Lombardi dei quali sono colonie ». Io aggiungo che gli abitanti soltanto della parte alta del paese, di quella parte che s'appoggia alla rocca del castello, sono veramente aitanti della persona e di pelo fulvo; gli altri, quelli che dimorano dal piano di S. Niccolò fino giù in fondo alle ultime case, sono come la generalità dei siciliani, come la totalità degli isolani, e il fatto ha origine da gravi scissure avvenute circa l'anno 1167 fra le due fazioni, non ancora assimilate, dei greci e dei normanni [1]. Poichè, se sotto il felice regno di costoro ebbero

(1) Il dialetto nicosiano appartiene al gruppo dei dialetti gallo-italici, parlati in parecchi paesi,

i nicosiani un'êra di tranquillità e di pace quale da molto tempo non sognavano. salito al trono Guglielmo II il Buono, avvenne quel che si temeva e che era latente da lunga pezza, la guerra civile. I greci, primi abitatori di Nicosia, si ribellarono dai

come Piazza Armerina, Spe linga, Aidone, San Fratello e Norara sicula. E benchè in questa dialetto ci sia del siciliano misto al francese, pure in sulle prime, anche per noi isolani, riesce difficile afferrare il senso d'un discorso. Tanto per dare una idea di questo strano linguaggio, ecco una poesia d'un certo Cascalana, poeta estemporaneo nicosiano, riportata dalla dispensa 98 della pubblicazione *Le cento città d'Italia*, dove si parla appunto di Nicosia:

CASTELLO DI NICOSIA — PONTE CHE UNIVA DUE POSTI FORTIFICATI.
(Fot. A. Paternò Castello).

Sfoghiu o pastizz' te vurria mande'
Opùru nautru pratu de batìa
Ura te mandu' stu morsu de pe'
Cunza' ca' spezietta che rechìa,
Sai che te digu? Tastene tantin
E puoi ghie bev' nguttettu de vin.

Sfogli o pasticci ti vorrei mandare
Oppure un altro piatto da monastero
Ora ti mando questo pezzo di piede
Condito col pepe che ristora,
Sai che ti dico? Provane un tantino
E poi ci bevi un gocciolo di vino.

normanni e vennero a stabilirsi giù, ai piedi del Duomo dedicato a S. Niccolò. I normanni invece e i nuovi coloni s'appoggiarono a poche diecine di metri dal castello e ivi eressero un tempio a S. Maria, secondando il culto del pio Ruggero, il quale aveva voluto sulle monete l'effigie della Madonna e il motto: *Mater Domini*. I due quartieri furono divisi da una porta detta « porta di mezzo »; ma non per questo cessarono le lotte e le rivalità.

Nel 1208 Federico II, lo svevo, visitò Nicosia, concedendole privilegi, esenzioni, donandole terre e casali e dandole il titolo di « costantissima », che solo avevano le città vescovili.

Resta ancora incerto se sotto Federico II la città siasi a costui ribellata. Il Fazello e il Maurolico affermano ciò. Ma gli storici contemporanei, tra le città ribelli come Messina, Catania e Centuripe non pongono Nicosia, onde pare che l'asserzione dei summentovati scrittori non abbia serio fondamento.

Venuto al regno Manfredi, Nicosia negò ubbidienza a Corradino « dal biondo capo », ma soggiogata da Corrado Capece ritornò al regio dominio. Sotto Carlo di Angiò la città si solleva al Vespro, animata da Pietro Saglimpe e da Lorenzo Baglioni e anch'essa trucida i francesi costituendosi un governo provvisorio fino alla incoronazione in Palermo di Pietro d'Aragona. Questi, dopo il Natale celebrato in Catania, ritornò a Nicosia e nel 1337 convocava nella vasta piazza di S. Niccolò del Piano un'assemblea generale dei baroni e dei grandi del regno. Quivi Blasco Alagona, giustiziere del regno, accusa di congiura Ventimiglia marchese di Geraci e Federico Antiochia conte di Capizzi, privandoli entrambi dei beni e del comando e togliendo all'incontro il marchio di fellonia, con la reintegra nel contado di Modica, ai Chiaramonte.

Costoro, nelle guerre civili che imperversarono sull'Isola, tennero Nicosia, ma non per molto, chè le crudeltà che vi commisero furon tante da indurre re Ludovico il 9 maggio 1354 a liberarnela, con piena riconoscenza del popolo.

Dopo la morte del re Ludovico, venuto il regno a Federico III il « semplice », di soli quattordici anni, vi fu reggenza, prima tenuta da Costanza e poi da Eufemia sorelle di lui, e non ostante che la Sicilia fosse venuta quasi tutta in potere di Luigi re di Napoli, pur tuttavia Nicosia si mantenne sempre fedele a Federico. Nel 1411, dopo che re Martino perdè la vita in Sardegna, la regina Bianca, sua moglie, chiamò a Nicosia in suo aiuto i Baroni dell'Isola per difenderla da Bernardo Cabrera gran giustiziere del regno. Ma Nicosia prima di divenir fedele alla regina Bianca, fu una delle città più accanitamente ribelli alla vicaria. Poichè, sebbene avesse promessa ubbidienza insieme a Castrogiovanni e a Calascibetta, pure sfrontatamente vi mancava. La vicaria non per questo si perdè d'animo, chè ai 22 di maggio spedì contro Nicosia Antonio Moncada, Enrico Rosso, Riccardo Filangeri e Vitale da Valguarnera con trecento cavalli e altrettanti pedoni, per ridurre alla corona la ribelle.

ROCCA DEL CASTELLO DI NICOSIA.

(Fot. A. Paternò Castello).

I nicosiani s'afforzarono, s'unirono alla comun difesa e notte e dì scaramucciavano con quei del castello o di Pietra Sgotta, come allora chiamavasi il castello di Nicosia, il quale, per fortuna dei vicariali, era rimasto fedele al grande ammiraglio Sancio Ruiz de Lihori, strenuo difensore della regina. Dopo alquante veglie i ribelli si arresero e inviarono ambasciatori a Bianca, che allora trovavasi a S. Filippo. Costoro furono accolti molto benevolmente e le proposte della resa, accettate tal quali. Così,

NICOSIA — MERCATO VECCHIO. (Fot. A. Paternò Castello).

non era scorso ancora il maggio del 1411, e la regina Bianca entrava trionfalmente a Nicosia.

L'imperatore Carlo V, quello del sole che non tramontava mai nei suoi stati, onorò di sua visita l'alpestre sito nel 1535 e confermò alla città il titolo di: « costantissima ». « Entrava egli, dice lo storico paesano Beritelli, accoltovi dal maestrato « alle porte, ed acclamato dal popolo con trasporti d'inusitata esultanza. La fama « del suo nome che di sè riempiva i due mondi, in gran parte da lui posseduti, lo « strepito di sue valorose imprese, la rinomanza di sue stupende vittorie, teneano « quasi estatici i nostri al vedere dentro le loro mura un tanto imperatore. Volle « egli visitare le due chiese maggiori, su generoso destriero assiso e in regal veste « incedendo, tra le festose grida dell'immensa moltitudine giubbilante. Prese allog-

NICOSIA — DUOMO.

(Fot. A. Paternò Castello).

NICOSIA — LOGGETTA DEL DUOMO E CAMPANILE.

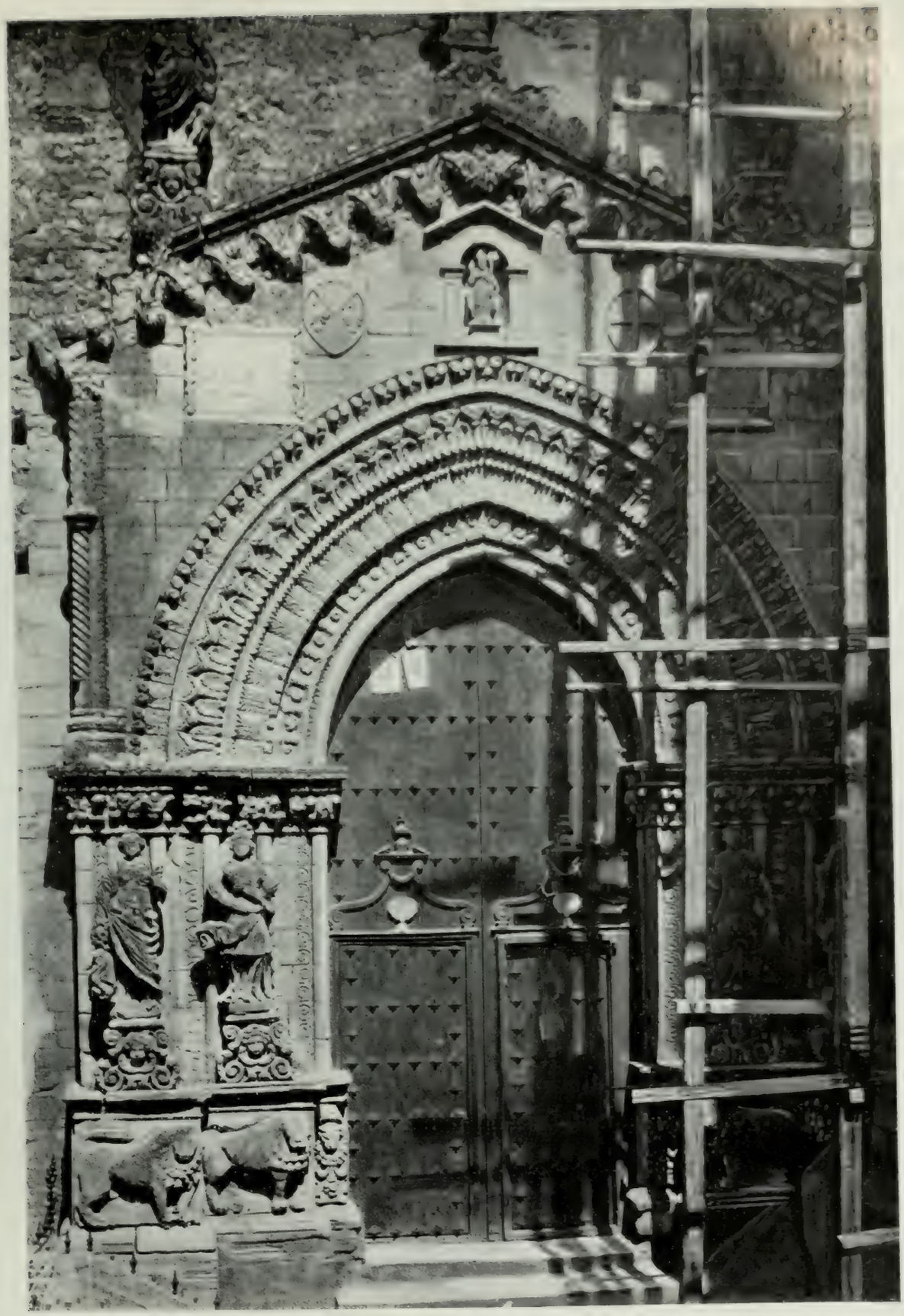
(Fot. A. Paternò Castello).

NICOSIA — CAMPANILE DEL DUOMO.

(Fot. La Giglia).

NICOSIA — PARTICOLARE DELLA PORTA D'INGRESSO PRINCIPALE DEL DUOMO.
(Fot. A. Paternò Castello).

« giamento nel palazzo del regio milite Gian Filippo La Via che glielo aveva nel « miglior modo addobbato; e quivi ricevette dall'un canto gli omaggi della ossequente « città e ratificò ad essa dall'altro i suoi privilegi. Così satisfatto a' suoi non meno



NICOSIA — PORTA OCCIDENTALE DEL DUOMO.

(Fot. A. Paternò Castello)

« che a' nostri desideri al domani con accompagnamento di nobili, con acclamazione « di popolo, partiva per alla volta di Troina ».

I privilegi che l'imperatore Carlo V riconfermò alla città di Nicosia furono in primo luogo: che i beneficî ecclesiastici si conferissero ai propri cittadini e non a preti stranieri, come usava fare l'arcivescovado di Messina alle cui dipendenze era il territorio nicosiano; poi l'elezione d'un sindaco proprio con la durata d'un anno, il quale doveva vegliare all'amministrazione de' fondi pubblici che allora sommavano ad oncie 500 in oro, ed in ultimo l'esenzione per gli ecclesiastici del pagamento di qualsiasi tributo, addossandosi l'università il pagamento delle loro quote. Ma mentre la città cominciava a fiorire e a riposare sotto un buon governo, la peste che invase tutta l'Isola nel 1575 e poi nel 1591 uccise in Nicosia meglio che diecimila vite. Venne allora in grande onore il celebre medico nicosiano Marcello Capra, il quale col suo libro: *De morbis epidemicis, qui miserrime Siciliae depopulabantur, anno christianae salutis 1591-92, causis symptomatibus et curatione,* indicava, con molto sapere, per quei tempi, la prognosi e la cura del flagello. Sotto Filippo IV di Spagna, Nicosia, come Troina, Girgenti e Mistretta, fu venduta per ventiquattromila scudi in oro ad Antonio Ruffo, ma indignati di ciò i nicosiani, tosto riscattatala, venne di nuovo annessa al regio dominio. Di Vittorio Amedeo II, ch'ebbe lo scettro di Sicilia nel 1713, si conserva nell'archivio comunale la seguente lettera:

NICOSIA — FINESTRA NEL CAMPANILE DEL DUOMO.
(SCHIZZO A PENNA DI A. PATERNÒ CASTELLO).

Alli Diletti e fedelissimi
sig. Giurati del senato di
Nicosia.

« Il re di Sicilia, di Cipro ecc.

« Diletti e fedeli nostri. Con senso di particolare gradimento, sono state da me « accolte l'espressioni di giubilo e di zelo da voi fattemi pervenire sopra il mio fe- « lice arrivo et avvenimento a questa Corona, il che mentre prendo ben volentieri

« a spiegarvi, godo insieme d'accertarvi della mia propensa disposizione a patrocinio « in tutto ciò che può concernere questo pubblico ».

Palermo 17 ottobre 1713.

VITTORIO AMEDEO.

Le buone intenzioni ci saranno state, ma il re Vittorio Amedeo non ebbe campo

NICOSIA — LOGGETTA DEL DUOMO. Fot. A. Paternò Castello).

a mantenerle, sia per il breve tempo di suo regno, sia per le guerre e per le gravi discordie che allora insorsero tra il Papa e la Sicilia a proposito delle immunità ecclesiastiche. Dal 1720 in poi Nicosia seguì la sorte che seguì la Sicilia sotto i Borboni e tutte le traversie, tutte le guerre, tutte le vicissitudini che seguirono questa monarchia in Sicilia si ripercossero fatalmente su di essa.

Un solo, un grande benefizio ella si ebbe durante questo tempo, e fu la conduttura dell'acqua potabile, decretata dal senato nicosiano nel 1782, per cui si spesero 80,000 scudi d'oro. L'acqua che beve Nicosia proviene dall'ex feudo S. Martino, nove miglia distante dal paese, e l'acquedotto è un miracolo d'ingegneria per

il lavoro immane e difficilissimo della sua costruzione, dovendo esso superare erte ripidissime e valli profonde.

Per ricordare ai posteri il magnifico avvenimento, una iscrizione fu posta su porta Palermo; essa suona così: « D.O.M. — Ferdinando III Siciliarum . Et Hieros . Rege. — Piò . Iusto . Benefico. — Simeone . De . Ansaldo . Marchione . Spatari. — Marco . Antonio . Speciale . Ex Ducibus . Vallisviridis. — Iosepho . Motta . Ex . Baronibus . S. Silvestri. — Sedulo . Rem . Gerentibus. — Aqua . A . Distantibus . Praerumptisque . Montibus. — Aere . Publico . Populi . Commodo . Primum . In . Civitatem . Deducta . Anno MDCCLXXXVI ».

NICOSIA — DUOMO — FONTE BATTESIMALE DEL GAGINI (Fot. A. Paternò Castello).

Ma al 1848 e poi al 60, il grido di libertà aleggiante sull'Isola, trovò salda presa nei forti nicosiani che furono tra i primi ad innalzare il vessillo del riscatto. Chi vuol scorrere attentamente la storia di Nicosia vedrà come non ultima battaglia combattuta dalle sue genti sia stata quella per l'erezione del vescovado. Si scrissero allora volumi intieri e si versarono fiumi d'inchiostro, anzi un Bonanno, troinese, compilò a questo scopo la storia di Troina connessa a quella del vescovado. Giacchè questa città credeva, come prima sede vescovile creata da Ruggero, dover esser per lei la preferenza qualora venisse istituita in Sicilia una nuova diocesi. Ai reclami diversi che si fecero a Roma presso la congregazione concistoriale, s' unirono in lotta fratricida le fazioni così dette dei Mariani, di coloro vale a dire che pigliarono le parti di S. Maria Maggiore contro quei di S. Niccolò, nel caso che una di queste chiese venisse elevata al grado di basilica.

Per anni e anni si combattè con accanimento, finchè ai 7 di maggio 1816 la sacra congregazione deliberava che: *Collegiatam Ecclesiam S. Nicolai erigendam esse in Cathedralem*, scartando Troina, che rimase aggregata, ma non per molto, alla diocesi di Messina.

Il primo vescovo fu monsignor Gaetano Avarna, duca di Belviso, uomo oltremodo autorevole per santità di costumi e dottrina, e la diocesi che gli si diede a curare comprendeva: Leonforte, Nissoria, Agira, Centuripe, Regalbuto, Sperlinga, Ce-

NICOSIA — DUOMO — FONTE BATTESIMALE DEL GAGINI.

(Fot. La Giglia).

rami e le due Petralie; dopo qualche anno anche Troina venne a far parte della diocesi.

Parrebbe dai cenni storici anzidetti che molte reliquie artistiche, le diverse dominazioni per tanti secoli succedutesi, avessero dovuto lasciare a Nicosia. Ebbene, molti degli antichi palazzi, molte delle antiche sculture che ornavano questi con ben sette chiese, fra le quali magnifica la normanna di S. Maria Maggiore, furono annientate nel terribile avvallamento del 1757.

Chi non è stato a Nicosia, difficilmente può farsi un'idea del modo come è ubiquata la città. Se essa da principio fu a ridosso d'un' altissima roccia, quasi a picco, alla sommità della quale sorgeva il castello, ora con l'aumentar della gente, le casette si distesero un po' da per tutto e s'aggrupparono pittorescamente su quattro erte colline. Nè le vie, tranne pochissime, son carrozzabili. Le salite e le discese ripidissime, l'acciottolato malagevole, ma indispensabile, i precipizi ed i burroni quasi ad ogni passo, rendono difficile, a chi non è del luogo, anche il camminare. Una vallata profondissima prodotta dal terribile cataclisma del 1757, e di cui toccheremo appresso, separò il quartiere di Santa Croce dal resto della città. Questa frana inghiottì oltre la chiesa normanna di S. Maria Maggiore, anche quelle di S. Giacomo, Martino, Rocco, Margherita e molti palazzi ed edifici grandiosi che traevano origine antichissima. Per fortuna in tale disastro non vi furon vittime, e le chiese e le case scomparse furono ben presto sostituite da altre.

Ma Nicosia è un paese franoso e il terreno sottostante è mobile. Molti edifici son lesionati e ancora oggi passando per la via che rasenta le ultime pendici della ex basilica normanna, s'osservano continui scoscendimenti di terriccio e di sassi. Delle rocche la più alta è quella dove sorge il castello, il quale, benchè rifatto *ab imis* da Ruggero il normanno e restaurato dalle diverse dominazioni angioine ed aragonesi, preesisteva di molto alla venuta del Gran Conte in Sicilia. Quel che ci resta al presente del forte baluardo è una torre smantellata, pochi ruderi in giro e il gran ponte a un solo arco che univa le due parti del castello. I muri però riempiono di meraviglia. Ve ne sono dello spessore di circa due metri e l'impasto è talmente fitto e tenace che, malgrado i secoli e le intemperie, difficilmente si riesce a sgretolarlo. Ogni tanto s'incontrano tra muro e muro, ma nella parte interna solamente e a pochi centimetri da terra, delle buche profonde, forse trabocchetti, forse serbatoi o cuniculi, rivestite dentro di buono intonacato, anzi, di una di queste buche verso levante, dicesi che per quante esplorazioni vi si sian fatte, non s'è mai riusciti a trovarne il fondo.

La veduta però che di lassù si gode è senza uguali. Gangi, Petralia, Geraci, Capizzi, Cerami, Troina e l'Etna, S. Filippo, fino alle montagne dell'Artesina e delle Madonie, questo mondo ignorato eppur tanto bello, si distende dinanzi agli occhi a guisa d'un superbo proscenio, con mille toni differenti, or chiari, or forti, a se-

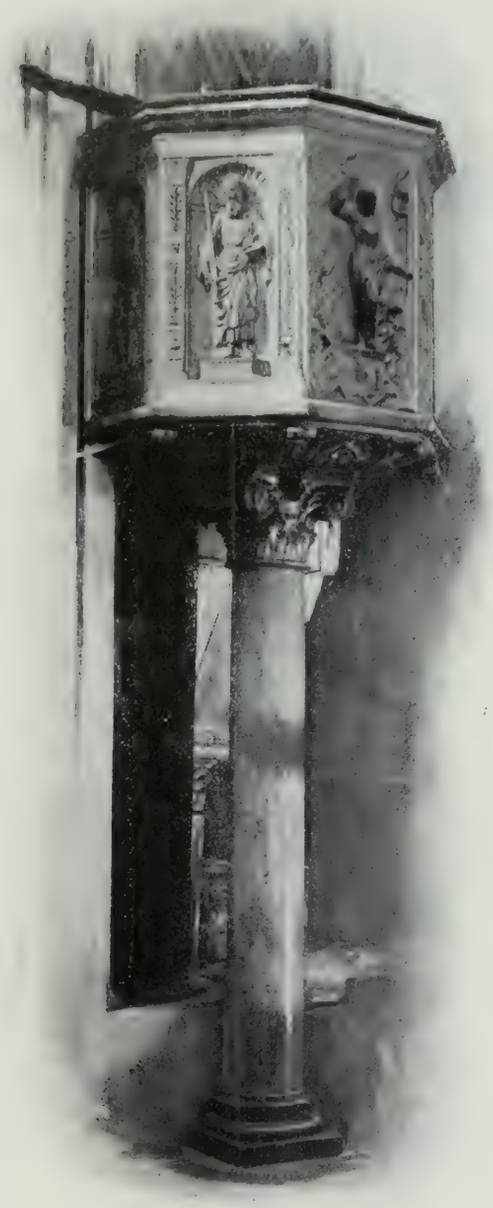
conda della distanza. Quando l'aria è tersa e tranquilla lo spettacolo è indimenticabile! Ma i tesori d'arte che non sono più all'aperto, si conservano ben custoditi nelle chiese. È là che bisogna cercare la gloria passata, è là che le opere d'arte scampate, come le sacre immagini, al furore degli iconoclasti, attestano degli splendori

NICOSIA — DUOMO — PARTICOLARE DEL FONTE BATTESIMALE DEL GAGINI.
(Fot. A. Paternò Castello).

ormai lontani e delle orme indelebili che le dominazioni tumultuose lasciarono a ricordo perenne.

Ed è ai Gagini, a questi uomini sommi, che per circa due secoli tennero alta in Sicilia l'arte gloriosa della scultura, che molto dobbiamo se ancora possiamo ispirarci al bello. Un fatto importantissimo, come saggiamente nota il Di Marzo nella

sua opera magistrale: *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, per la storia delle belle arti in Sicilia, specialmente nella seconda metà del quattrocento, fu questo, che la maggiore attività, l'impulso, anzi l'idea del plasmare, ci vennero dagli artisti di terraferma che presero dimora tra noi e non da artisti nati e vissuti in Sicilia. E benchè questi affluissero allora da tutte le parti attratti dallo splendore e dalle ricchezze del clero e della aristocrazia, financo di Spagna come Martino di Minorca e Niccolò di Gallizia, pure la maggioranza ci venne dall'alta Italia e più che l'architettura, i nuovi venuti esercitarono l'arte dello scalpello e formarono a poco a poco con il loro sapere e con l'azione efficacissima dell'esempio, un'ammirabile scuola che giunse a toccare le più alte cime dell'arte.



NICOSIA — DUOMO — PULPITO DEL GAGINI.
(Fot. A. Paternò Castello).

Fu appunto nella seconda metà del secolo decimoquinto che Domenico Gagini, nativo di Bissone sul lago di Lugano, si trasferì in Sicilia, come già avanti di lui avevano fatto moltissimi, tra i quali Turino di Vanni pisano, Iacopo di Michele, detto Gera da Pisa, Bartolomeo da Camogli, Pietro Ruzolone e Tommaso di Vigilia, invogliati, come si disse, a venir nell'Isola dall'opulenza del clero e dell'aristocrazia feudale. Giova notare in singolar modo tra gli scultori forestieri anteriori al Gagini il carrarese Giovan Domenico Pellegrino, il quale nel 1508 si obbligò al nicosiano Gaspare de Aliberto, di fare un sarcofago di bianco marmo, simile a quello dove era sepolto il magnifico Pietro Bologna, per un tal Federico Catanese, defunto. Il sarcofago, le cui notizie le abbiamo nel documento X riportato dal Di Marzo, doveva avere il coperchio d'un sol pezzo e, su questo, disteso il Federico Catanese, col capo coperto di cappello, con libro in mano, pianelle ai piedi e a lato un bracco. Il monumento funebre doveva poggiare sulle statue in rilievo delle virtù, coi loro simboli nelle mani, e il tutto poi doveva avere un piccolo gradino per base. Per il lavoro s'era convenuto il prezzo di oncie quindici e l'obbligo

che l'istesso artefice l'avrebbe collocato a Nicosia. Ma per quante [illegible] io abbia rivolto alle persone competenti del luogo, nessuno mi seppe dir niente. Dell'ignoro perfino la chiesa nella quale fu posto il mausoleo; eppure l'atto di [illegible] ed esiste anche la quietanza di definitivo pagamento sottoscritta non da [illegible]

NICOSIA — DUOMO — PARTICOLARE DEL PULPITO DEL GAGINI.
(Fot. A. Paternò Castello).

menico Pellegrino, già morto, ma dalla famiglia di costui.

La Lombardia specialmente ci die' i migliori marmorai e scalpellini, sembra provenienti dalle famose corporazioni dei Comacini, i quali, fin dai tempi dei primi re longobardi, avevano sparso per ogni dove la loro arte e il loro stile. Domenico Gagini fu uno di questi e fu gran ventura la sua venuta in Sicilia, perchè la sua stirpe tenne, per il corso di qualche secolo, il primato nella statuaria sia qui che

altrove. Il Duomo di S. Niccolò ha la maggior porta di stile normanno rivolta ad occidente, una porta che a me sembra quella del Paradiso, tanti meravigliosi frastagli, arabeschi e ricami vi sono. Essa si eleva su pilastri sorretti da leoni simbolici

NICOSIA — DUOMO — PARTICOLARE DEL CORO DEI LIVOLSI.
(Fot. A. Paternò Castello).

forse importati in Europa e nell'architettura religiosa da antichissimi monumenti indiani. I pilastri, che alla loro volta sostengono le statue, hanno capitelli d'ordine corinzio, da dove si dipartono cinque zone di ornati fra esterne, intermedie ed interne.

Quel che prevale nell'ornamentazione è il classico acanto e lo scaglione o *che-*

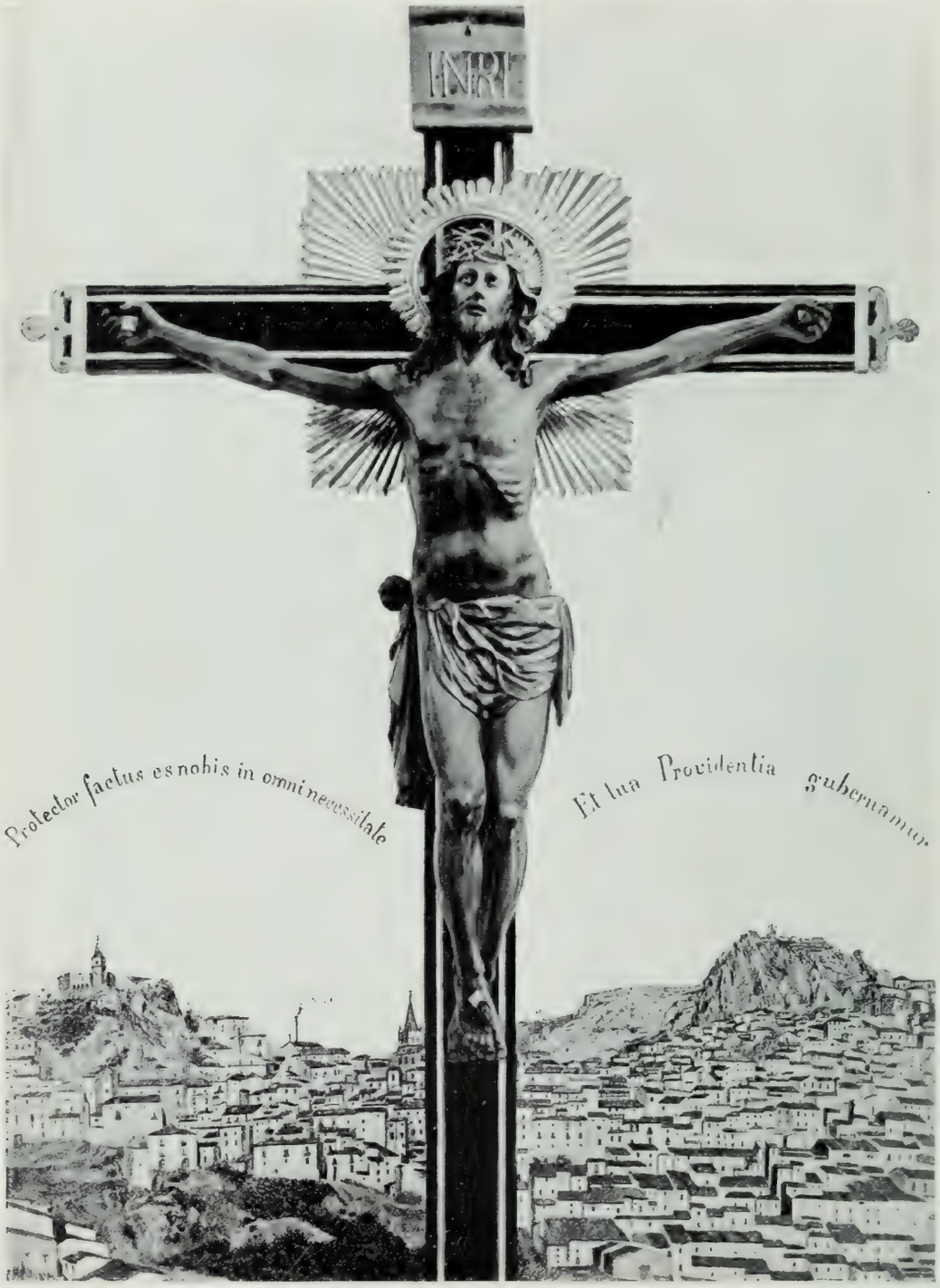
zron riunito alla base, sulla linea dell'arco, da innumerevoli [illegible]. A lato a questa porta ve n'è una più piccola e semplicissima, dell'istessa epoca. L'impressione che riceve l'occhio da questa entrata occidentale del Duomo è vaghissima e

NICOSIA — DUOMO — PARTICOLARE DEL CORO DEI LIVOLSI.
(Fot. A. Paternò Castello).

indimenticabile, poichè lo stile s'appartiene sicuramente al primo periodo dell'arte normanna in Sicilia, a quel periodo vale a dire, che questa componendosi dei frammisti elementi del bizantino e dell'arabo, s'avviava con l'arco acuto a nobile originalità.

Di fianco si eleva il campanile, alto circa trenta metri, di rara eleganza archi-

tettonica, ma non d'unico stile. Le basi infatti a grosse pietre riquadrate, paion del mille e forse poste dagli Arabi. Le finestre, se sotto mostrano la sagoma normanna, pure nelle colonnine, negli ornati e negli stemmi aragonesi che le adornano, indi-

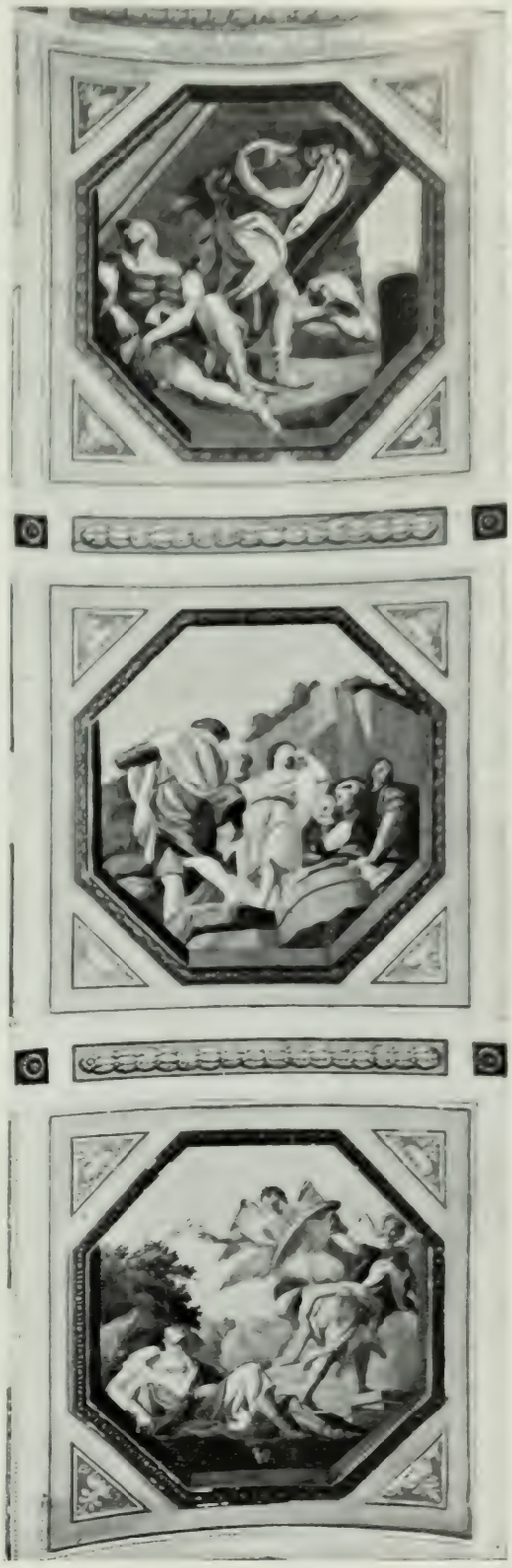


NICOSIA — DUOMO — FRA UMILE PINTORNO DA PETRALIA: CROCEFISSO IN LEGNO. (Fot. Mirabello).

cano un periodo posteriore, e recente è la guglia a mattonelle policrome che vorrei veder tolta. Così è avvenuto di molte costruzioni in Sicilia, che le diverse dominazioni sovrapponendovi, volta a volta, il loro stile, han fatto perdere le primitive trac-

cie. Nel bel portico nord, una specie di loggia medioevale come se ne vedon tante nelle antiche città d'Italia, sostenuto da sette colonne d'arenaria nicosiana, pare abbia avuto mano Giandomenico Gagini nella scultura dei capitelli che figurano, artisticamente intrecciati, gli strumenti della Passione. Queste colonne eran state destinate dapprima per la cappella del Sacramento in Duomo.

Entrando in questo, attrae subito l'attenzione il fonte battesimale, forse opera d'Antonello Gagini, con due vaghissime figure nel fusto d'Adamo ed Eva e il serpente. La pila, dove ricorrono dei grandi serafini in rilievo, alternati da tre scudi ed una stella, a me sembra di fattura assai più rozza del fusto. Non è improbabile che essa sia stata scolpita dal Di Battista, dal Pellegrino o dai soci marmorai Mancino e Vanello che bazzicarono in Nicosia dal 1497 al 99. Secondo il Di Marzo tutto il fonte battesimale sarebbe opera del Gagini, vale a dire tanto il fusto quanto la pila, e dei marmorai Mancino e Vanello la parte istoriata dietro il fonte. Il tutto è chiuso da una vaghissima cancellata in ferro battuto, forse anch' essa lavoro del 500. Del Gagini parimenti è la sepoltura di Cristo, bassorilievo dell'altare del Crocefisso, e il pergamo di bianco marmo e di forma ottagona con le figure in alto rilievo di Gesù risorto, dei Santi Pietro e Paolo, di S. Niccolò e del Battista. Magnifiche son due sculture in legno; il coro dei Livolsi nicosiani e il Crocefisso di fra Umile Pintorno da Petralia. I primi condussero a termine questo capolavoro circa l'anno 1622; il secondo verso il 1665. Il coro dei Livolsi ha otto riquadrature: quattro istoriate e quattro ad ornati. Nel primo riquadro istoriato ricorre in rilievo l'ingresso di Cristo in Gerusalemme; nel secondo il martirio di S. Bartolomeo; nel terzo e nel quarto la Madonna con la città di Nicosia ai piedi e S. Niccolò di Bari. I personaggi sembra che vivano in codeste sculture.

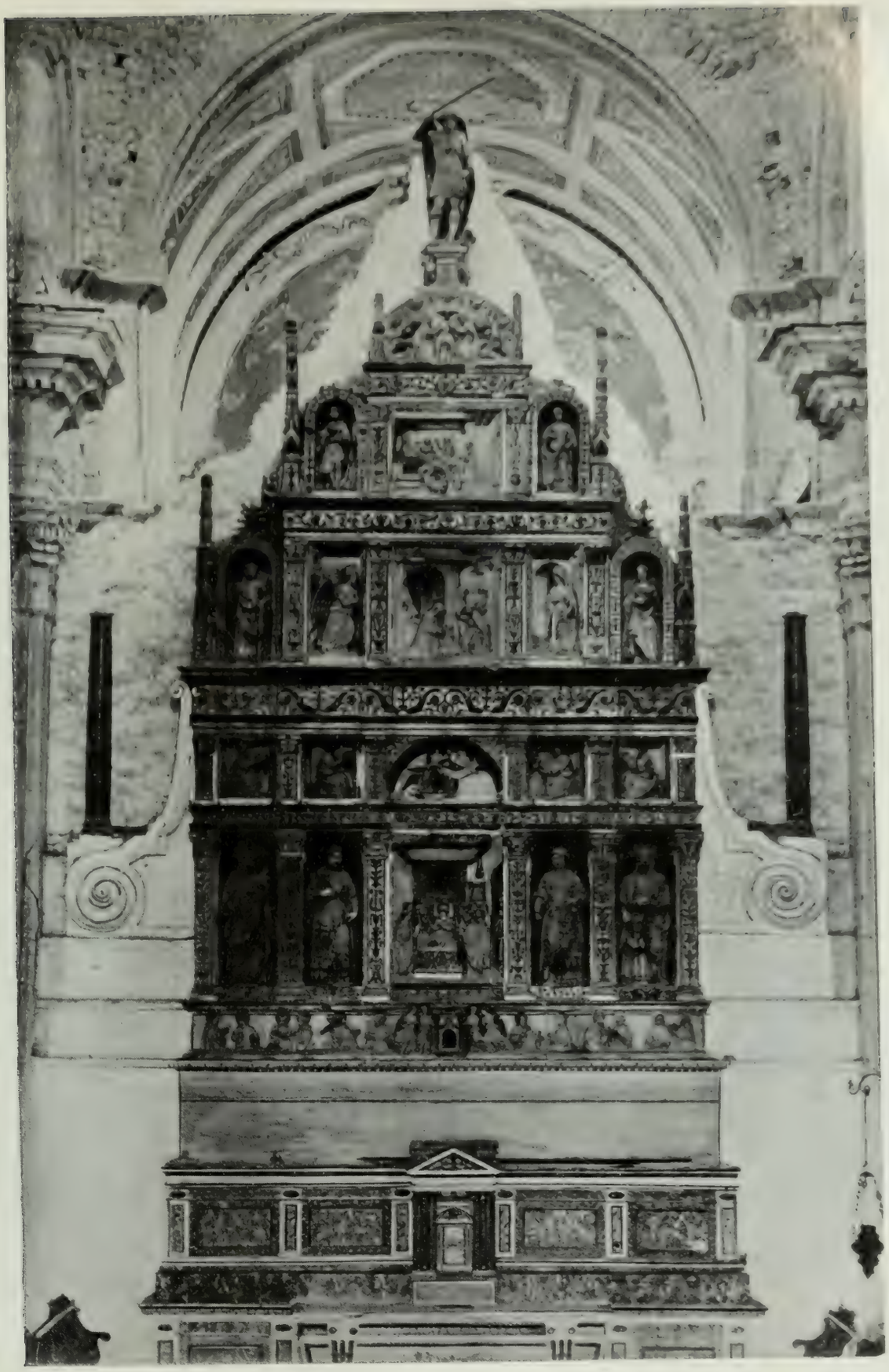


NICOSIA — VOLTA DEL DUOMO (PITTURA DEI FRATELLI MANNO). (Fot. A. Paternò Castello).

Han movenze ed espressioni tutte proprie. L'aria circola libera tra le pieghe delle vesti e tra gli alberi e le casette che si disegnano or forti or degradanti a seconda

NICOSIA — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.
(Fot. A. Paternò Castello).

della distanza. E sebbene in codeste riquadrature istoriate come negli ornati ad intaglio i Livolsi non siano immuni dal generale decadimento della prima metà del seicento, pure nelle sculture in discorso rivelano un gusto ed un sentire non comuni.



NICOSIA — CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE — CONA DEL GAGINI.

(Fot. La Giglia).

NICOSIA — S. MARIA MAGGIORE — PARTICOLARE DELLA CONA DEL GAGINI. (Fot. A. Paternò Castello).

Al coro lavorarono i due Livolsi Giambattista e Stefano, padre e figlio, e ciò si desume da un'iscrizione da loro stessi appostavi che dice: « Nicoxiensis Ioannes Baptitsa et Stephanus Livolsi incidebat 1622 ».

Chissà perchè invece di scriver Baptista scrissero Baptitsa? Forse loro nemmeno se ne avvidero. Sarà stato un *lapsus calami*. Gli stalli però eran più di otto, di quanti cioè attualmente se ne vedono. Altri quattro, con la riforma che si fece della cripta dov'è l'altare maggiore, furono tolti e riposti in sacristia. Delle altre opere dei Livolsi, e Nicosia n'è piena, come l'Angelo custode e il S. Onofrio in S. Maria Maggiore, la Flagellazione in S. Francesco e il colossale S. Niccolò sulla vôlta del Duomo, è difficile, non avendo nessuna segnatura, poter dire se furono elaborate dalle mani di Stefano o di Giovanni. Viceversa è del Giambattista Livolsi la statua in bronzo di Carlo V nella piazza Bologni in Palermo e le statue dei quattro monarchi nella piazza Vigliena dell'istessa città. Ma ciò poco importa. L'interessante si è che le opere dei due siano ancora lì ad attestare la valentia degli artefici nell'intagliare il legno e che una scuola ne sia derivata, dalla quale uscì un Francesco Provenzale, emulo dei maestri, autore del seggio senatorio di Nicosia scolpito circa l'anno 1665.

Nei Cristi in croce di Fra Umile, chè molti ne fece, il manierato e l'accademico è del tutto bandito. Risalta invece l'espressione dolorosa dell'uomo morente, presa dal coscienzioso studio della natura. Sembra che primo suo

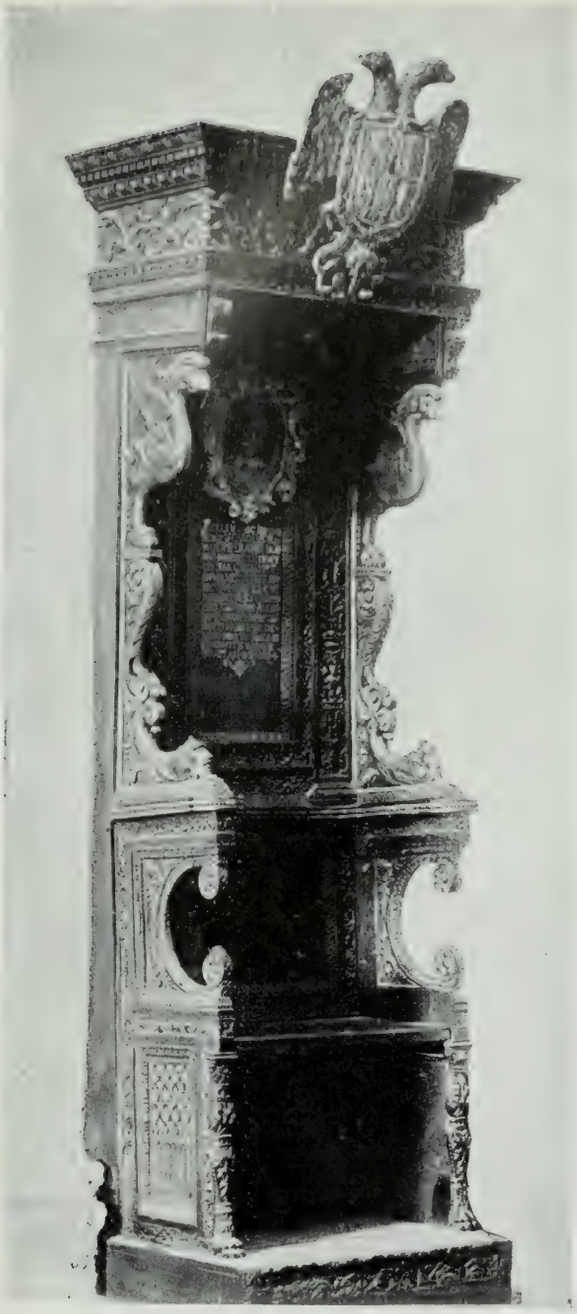
NICOSIA — S. MARIA MAGGIORE — PARTICOLARE DELLA CONA DEL GAGINI. (Fot. A. Paternò Castello).

lavoro sia stato il Crocefisso che s'ammira nel convento della sua regola in Petralia e poi quelli degli stessi conventi in Milazzo, Girgenti, Chiaramonte, Randazzo, Naro, Nicosia, Caltagirone e altri molti. Scolpì anche un famoso [illegible] ceduto dal Di Marzo in Calvaruso e un pulpito, ricchissimo d'intagli, per la chiesa di S. Anna nel convento dei Riformati in Trapani. Mentre avea posto mano al Crocefisso per la chiesa di S. Antonino in Palermo, lo colse in questa città la morte, il 9 di febbraio del 1639. Si spense felice che l'arte sua non andasse dispersa, poichè frate Innocenzo, della medesima Petralia, eguagliò se non superò il maestro.

E qui io chiedo: o frate Umile, o frate Innocenzo, dove imparaste a scolpire i vostri Cristi in croce con lo spasimo veramente umano nel volto? Come riusciste a effigiare le vostre statue, così vere, così parlanti, che ai più sembran opere delle scuole più pure? L'ispirazione, lo sento, l'attingeste là nelle vostre montagne, nelle solitudini sterminate, tra le contemplazioni del chiostro e tra le più austere meditazioni e penitenze. L'anima vostra si compenetrò nell'idea del Dio-uomo, rapiste ai sommi la sacra scintilla del vero e con le opere immortali da voi elaborate, ci deste il più bel saggio del misticismo reale.

NICOSIA — CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE — BANDIERA DI PIETRO II D'ARAGONA. (Fot. A. Paternò Castello).

La vôlta del Duomo è tutta a stucchi e dipinti abilmente condotti dai fratelli Manno palermitani, e la colossale statua di S. Niccolò, su legno colorato, che fa centro al soffitto, credesi, come s'è detto, lavoro dei Livolsi. È pure da notare nel Duomo di S. Niccolò il monumento di stile barocco al celebre giureconsulto nicosiano Alessandro Testa e l'organo magnifico, pieno di dorature e bassorilievi, cominciato dal palermitano Raffaello la Valle e terminato da Carlo Bonaiuto.



NICOSIA — S. MARIA MAGGIORE — SEDIA DI CARLO V.
(Fot. La Giglia).

La chiesa di S. Maria Maggiore, rifabbricata dieci anni dopo la catastrofe che inabissò quella antica eretta da Ruggero, ha una bella porta d'ingresso, d'un barocco vaghissimo, tolta dal palazzo dei baroni di S. Agrippina e posta ivi nel 1767. Questo monumentale ingresso è pieno di bizzarre sculture. Ai piedi delle colonne vi son mascheroni; nei vani rientranti dei pilastri s'ergono enormi vasi dai fiori allegorici e, su nella trabeazione, le figure mitologiche di Cerere, di Venere e di Cupido che reggono un gran rinfascio ricco d'infiniti ornati. Dentro, il tempio conserva quel che io credo sia il capolavoro di Antonello Gagini. La commissione ad Antonello per scolpire questa pala d'altare fu data l'8 novembre 1499. Dai registri di notar Giovan Matteo d'Angelo da Messina, toglie il Di Marzo l'atto costitutivo dell'opera. In esso è detto e Antonello si obbligava a fare «quatuor imagines, que veniunt ex utroque latere, tam dextro, quam sinistro, fini surlevi, debent esse de toto surlevo, videlicet palmorum quinque pro qualibet imagine, ed in medio ipsius quatrum, videlicet in medio predictarum quatuor imaginum, secundum suam idoneam convenientiam et prospectivam. Et omnia alia quatra simili modo correspondeant secumdum eorum debitam prospectivam, iuxta formam desini; nec non sex spiritus adactari debent supra, et sint facti de toto surlevo, et quilibet eorum predictorum spirituum sit altitudinis palmorum duorum cum dimidio, convenienti forma; et totum integrum quatrum palmorum XXVI usque ad pedes Sanctis Micaelis. Et dictus Sanctus Micaeli debet esse palmorum quinque in summitate dicti quatri, cum eius dracone sub pedibus. Que icona debet esse optime et eleganter sculpita, cum luxu di li dicti figuri di surlevu »,

Ed in effetto la « cona », così detta per la sua forma a cuspide, e che s'eleva, immensa parete di marmo istoriato, dietro l'altare maggiore, non solo risponde al contratto in tutti i suoi particolari, ma forse è anche più maestosa, misurando una

base di più che sette metri e un'altezza di undici. Fu terminata e messa a posto fra il 1511 e il 1512.

Pare che quest'opera gigantesca avesse soltanto riscontro nella tribuna del Duomo di Palermo, opera d'Antonello Gagini medesimo e dei suoi allievi, dove erano sedipite, di natural grandezza, quarantadue statue. Questo capolavoro però più non esiste, chè, riordinatasi o guastatasi la facciata del Duomo, le diverse sculture componenti la tribuna furon tolte e poste qua e là nel perimetro del tempio, ma non tutte, poichè parecchie furono anche involate. Ma se ignoranza o nequizia distrussero, con furore iconoclasta, la tribuna insigne, un'altra, per fortuna, ne rimase, non a quella inferiore, sia per mole che per maestria; felice inizio del risorgimento nelle arti. Ricorrono a' piedi del monumento o « cona » le mezze figure dei dodici apostoli, in rilievo, e nel centro il ciborio coi cherubini. Poi, tra foglie d'acanto, s'erge il primo ordine di stile corinzio, con sei colonnine che forman quattro nicchie e dentro i santi Pietro e Paolo, Lorenzo e Stefano. Nel mezzo, in alto rilievo, la morte della Madonna. Un fregio di mirabil fattura, è base al secondo ordine, pure corinzio. Qui, i sei pilastrini, accolgono negli spazi i quattro evangelisti, che hanno nel centro, in una mezza lunetta, le figure dell'Eterno e di Maria accolta in cielo. Seguono festoni e delfini e poi l'altr'ordine con la Vergine, il Gabriello e Gesù nel presepe. Indi la piramide restringe. Due altre nicchie con due santi e la nascita di Nostra Donna, una cornice arcuata con la Trinità e infine l'arcangelo Michele con la spada e il drago in catene ai piedi. In tutto sessantacinque figure tra sole e aggruppate. Domina in quest'opera d'arte un'ideale soavità d'espressione, una naturalezza e insieme un'originalità che invano cercheresti nelle sculture convenzionali del tempo. Tutto nella « cona », dai fregi ai contorni, alle significazioni dei volti, tutto è perfetto e meravigliosamente eseguito. Gli arabeschi han foglie, frutta, maschere e delfini di bellissima forma, intrecciati con tal va-

NICOSIA — S. MARIA MAGGIORE — CALICE D'ORO MASSICCIO (STILE IMPERO). (Fot. A. Paternò Castello).

NICOSIA — S. MARIA MAGGIORE — ASSUNTA DEL QUATTROCCHI.
(Fot. La Giglia).

rietà e tal leggerezza da rasentare quasi la perfezione. Nelle figure si vede la modellazione fatta da mano maestra, sicura e tranquilla. I panneggiamenti soltanto hanno un po' d'artificio, un po' di studio; non v'è spontaneità, ma v'è massima delicatezza e squisitezza d'esecuzione. Ma il difetto, se difetto si può chiamare questo accenno al manierismo, proviene dall'epoca stessa nella quale Antonello visse e lavorò, anzi, se vogliamo, egli a confronto di molt'altri scultori del 500 ne fu quasi immune.

Nè le dorature, postevi secondo l'usanza del tempo, dan peso all'opera; chè qui vi stanno per grazia e vaghezza. Il lavoro, che costò al Gagini più di tre anni, gli fu pagato centoquarant'onze, 1785 lire nostre! E non tutte in una volta; infatti il contratto dice: « de quibus uncias centum quatraginta, dictum magister iam formaliter recepit et habuit et confessus est se recepisse et habuisse a dicto honesto presbitero (Giovanni Capra), suo procuratorio nomine, uncias XI in parvulis et in achulis argenteis et in docatis aureis, renuncians ecc.... Restans vero ad complimentum dictarum unciarum centum quatraginta, dictus procurator solvere promisit et tenetur eidem magistro Antonio, in pace et in pecunia numerata, hoc modo videlicet; uncias decem husque ad Nativitatem domini nostri Iesu Cristi proxime venturam et uncias duodecim et tarenos decem husque ad medietatem mensis augusti proxime venturi et uncias quadraginta tres et tarenos decem husque ad medietatem mensis augusti seguentis, anni III ind. proxime venture; et totum restans, ad complimentum dictarum unciarum centum quatraginta, in expedicione et assectacione dicte opere ». Il contratto, come si vede, è minuziosissimo e il povero Antonello lavorava per la gloria come, del resto, succede a molt'altri anche ai dì nostri.

A proposito di Antonello Gagini, un tale Auria, suo biografo, stampò in Pa-

NICOSIA — CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. — CROCEFISSO DEL 400 COL FRESCO DIETRO.
(Fot. A. Paternò Castello).

NICOSIA — CROCEFISSO DI [illegible]
(Fot. La Figlia).

lermo nel 1698 un libro dove, tra le altre cose, affermava, come lo scultore in discorso, fosse stato da giovinetto a imparar l'arte dal divin Michelangelo e come molti dei rilievi ed arabeschi del monumento a Giulio II fossero opera di lui. Non solo, ma riportava anche un aneddoto preso dal Baronio, che narrava come avendo

NICOSIA — CHIESA DELLA MISERICORDIA — S. GIOVANNI DEL GAGINI.
(Fot. A. Paternò Castello).

esposto Michelangelo un Cristo ignudo nella chiesa della Minerva, sembrò al sagrestano sconcia quella nudità e cercò ripararvi coprendola con un panno. Venuto però il Buonarroti e visto lo sconcio, tolse la tela che copriva quella nudità, esclamando: « Vanne tu meglio ad Antonio Gagini in Palermo, se vuoi un Cristo vestito; chè quello è inver singolare a vestir figure ». Nè ciò basta, chè un altro biografo suo, Caio

Domenico Gallo da Messina, sosteneva che il disegno e il genere dei rabeschi, Antonello li avesse imparati a Roma sotto la scuola di Raffaello. Ma, queste due induzioni, furono dichiarate assolutamente erronee, anzi fantastiche, prima dal Gallotti poi dal Di Marzo. Nè fa gran caso la somiglianza dei rabeschi o grotteschi di Antonello e del Sanzio, perchè ambedue s'ispirarono all'antico, alle esumazioni, che

NICOSIA — CHIESA DEL CARMINE — L'ANGELO NUNZIATORE E L'ANNUNZIATA DEL GAGINI.
(Fot. La Giglia).

s'andavan facendo, di pezzi architettonici dei vari scavi e all'esempio che primo Giovanni da Udine ci diede di questi classici ornati.

La chiesa di S. Maria Maggiore conserva una bandiera di damasco rosso, con lo stemma aragonese nel mezzo, regalata da Pietro II a Nicosia e la sedia di querce, finemente scolpita, dove sedè Carlo V nel 1535. L'arme, il ritratto e l'iscrizione che dice: « Sacellu hoc, in quo sedit V Carolus Roman.^{rū} Imperator, ipsius honore extruxit civitas Costanti.^{ma} quod vetustate deruptum, refici curarunt spet. Ioannes Georgius Alessius, Hetor La Porta, Bartholomeus De Bartolo et Ioannes Vincentius Barone Iurati an. — Dom. 1644 » furono posti successivamente. Un bel Crocefisso quattro-

NICOSIA — CHIESA DEL CARMINE — ANGELO E MADONNA DEL GAGINI.

(Fot. La Giglia).

centesco orna la cappelletta a destra dell'abside. Nella chiesa istessa di S. Maria Maggiore si conserva il più antico stemma che vanti Nicosia. Esso è un po' diverso dal moderno, giacchè la croce d'argento in campo rosso è sormontata da un'aquila ad ali spiegate che con gli artigli dilania gli occhi alla testa d'un moro.

Forse l'allegoria risale ai primi tempi normanni, quando le armi vittoriose di costoro annientarono la dominazione saracena. La vetusta chiesa di S. Maria Maggiore fu fatta erigere, come s'è detto, dal Conte Ruggero, dopo quella di S. Maria della Scala, non appena egli ebbe messo piede a Nicosia, e questa chiesa servì, allora, per celebrarvi i servizi divini secondo il rito latino, rito che seguivano i nor-

manni, mentre la chiesa di S. Niccolò, già nel piano, e che esisteva *ab antiquo*, era adibita al rito greco. Vuolsi che la chiesa di S. Maria Maggiore fosse stata consacrata nel 1267 da Rodolfo vescovo di Albano, inviatovi da Clemente IV. Le fondamenta di quest'edifizio e i muri di sostegno dell'abside mettevan paura a guardarli, poichè sorgevano da una profondissima valle e pian piano, a via d'enormi scarpate, raggiungevano la sommità d'uno dei colli sui quali è fabbricata Nicosia. Sedici grosse colonne sostenevano la vôlta e due vasti portici, uno a tramontana ed uno ad occidente, davan breve ricovero ai fedeli. Ma l'avvallamento del 1757 inghiottì la chiesa per intiero e moltissimi altri sontuosi edifici, d'antica epoca, che ornavano la

NICOSIA — CHIESA DI S. MICHELE.
. MICHELE ARCANGELO DEI LIVOLSI.
(Fot. A. Paternò Castello).

S. MICHELE ARCANGELO DEI LIVOLSI (CON ORNAMENTI).
(Fot. La Gigia).

cittadina, ed ora la chiesa di S. Maria Maggiore, sebbene risorta, bella e bianca, dalle sue rovine, pure ha perduto l'incanto che solo poteva avere dalla ruggine degli anni.

NICOSIA — CHIESA DI S. VINCENZO — PITTURE DEL BORREMANS.
(Fot. A. Paternò Castello).

Sempre del Gagini vi son belle sculture nella chiesa della Misericordia, un sopraltare con S. Giovanni, la Madonna e Gesù nel mezzo circondato da angeli, sovrabbondanti però di dorature, ed un' Annunziazione dello stesso si conserva nella chiesa del Carmine. Ho sottocchio il contratto nel quale Antonello obbligavasi a la-

NICOSIA — CHIESA DI S. VINCENZO — PITTURE DEL BORREMANS.

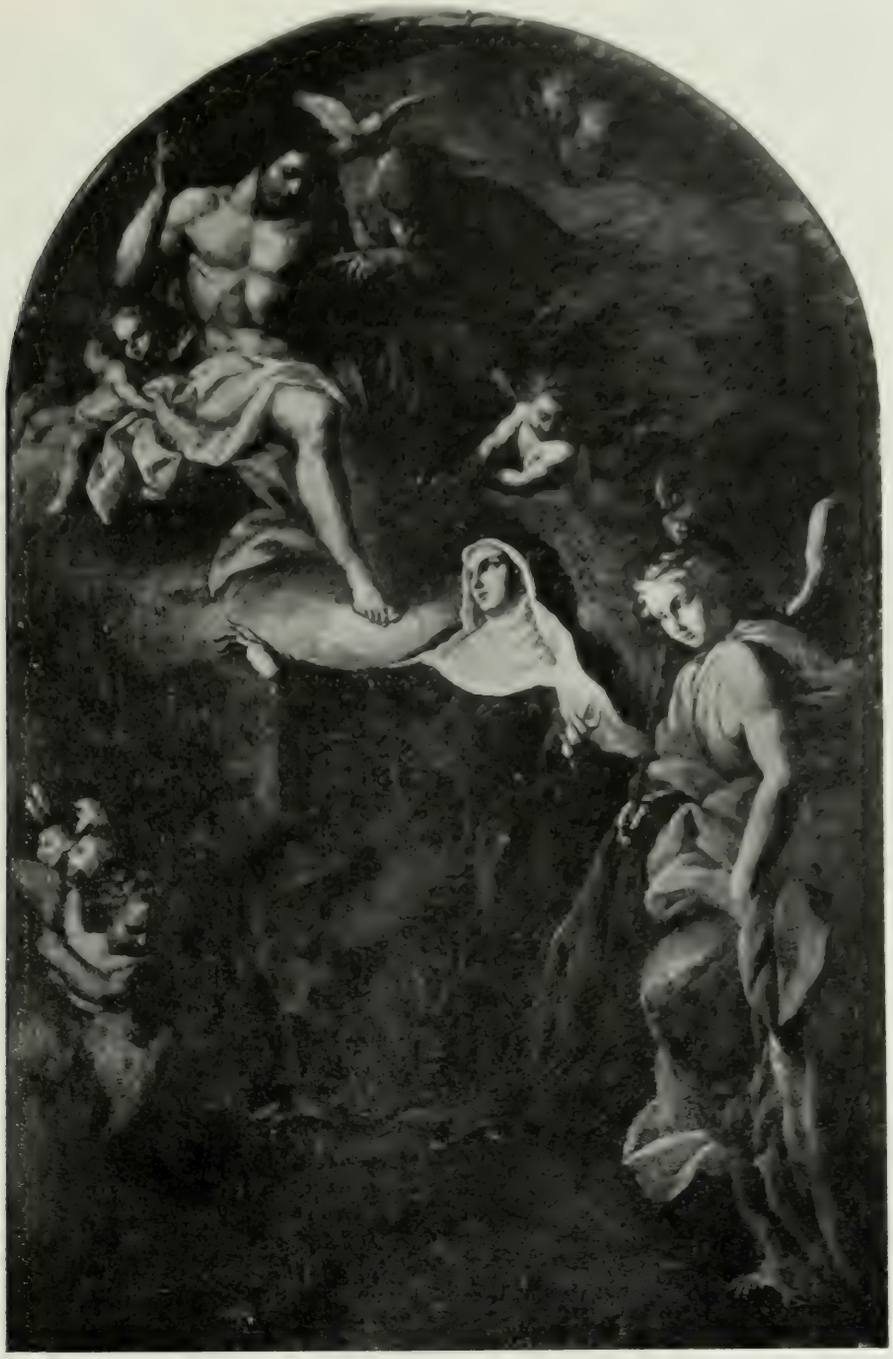
(Fot. A. Paterno Castello.)

vorare per la chiesa della Misericordia: « Videlicet lu tronu, undi sta lu Cristu, cum li sarafini et largitudinis palmorum trium, la Nostra Donna in ginuchuni di la parti destra, altitudinis palmorum quatuor e San Ioanni di la parti sinistra in ginuchuni

NICOSIA — CHIESA DI S. BIAGIO — GIUSEPPE VELASQUEZ: MARTIRI DELLA FEDE.
(Fot. A. Paternò Castello).

dicte altitudinis, cum eorum scannello, altitudinis unius palmi, et plus aliquid longitudinis palmorum novem, cum illis laboribus in eo existentibus: et hoc pro precio, magisterio et manifactura unciarum viginti octo ». Il lavoro, commissionato nell'aprile del 1510, doveva essere consegnato nell'agosto dell'istesso anno, pena spese, danni ed interessi.

Ma quel che presenta di veramente caratteristico la chiesa, già nominata, della Misericordia, è un antro scavato nella roccia, lateralmente all'altare maggiore, che serve a celebrarvi, di notte, l'uffizio da parte dei confrati, generalmente contadini,



NICOSIA — CHIESA DI S. BIAGIO — GIUSEPPE VELASQUEZ : S. SCOLASTICA.
(Fot. A. Paternò Castello).

all'incerta luce d'una fioca lampada. Queste riunioni ricordano, appunto perchè fatte di notte tempo e quasi di nascosto, le primitive assemblee dei cristiani nelle catacombe, anzi forse da queste direttamente discendono. Alla fine dell'uffizio spesso si fanno agapi fraterne. Stranissimo e corrotto è il latino che esce dalle bocche di quei confrati contadini. Così, ad esempio, la quinta strofe del *Miserere* che dice: « Tibi soli

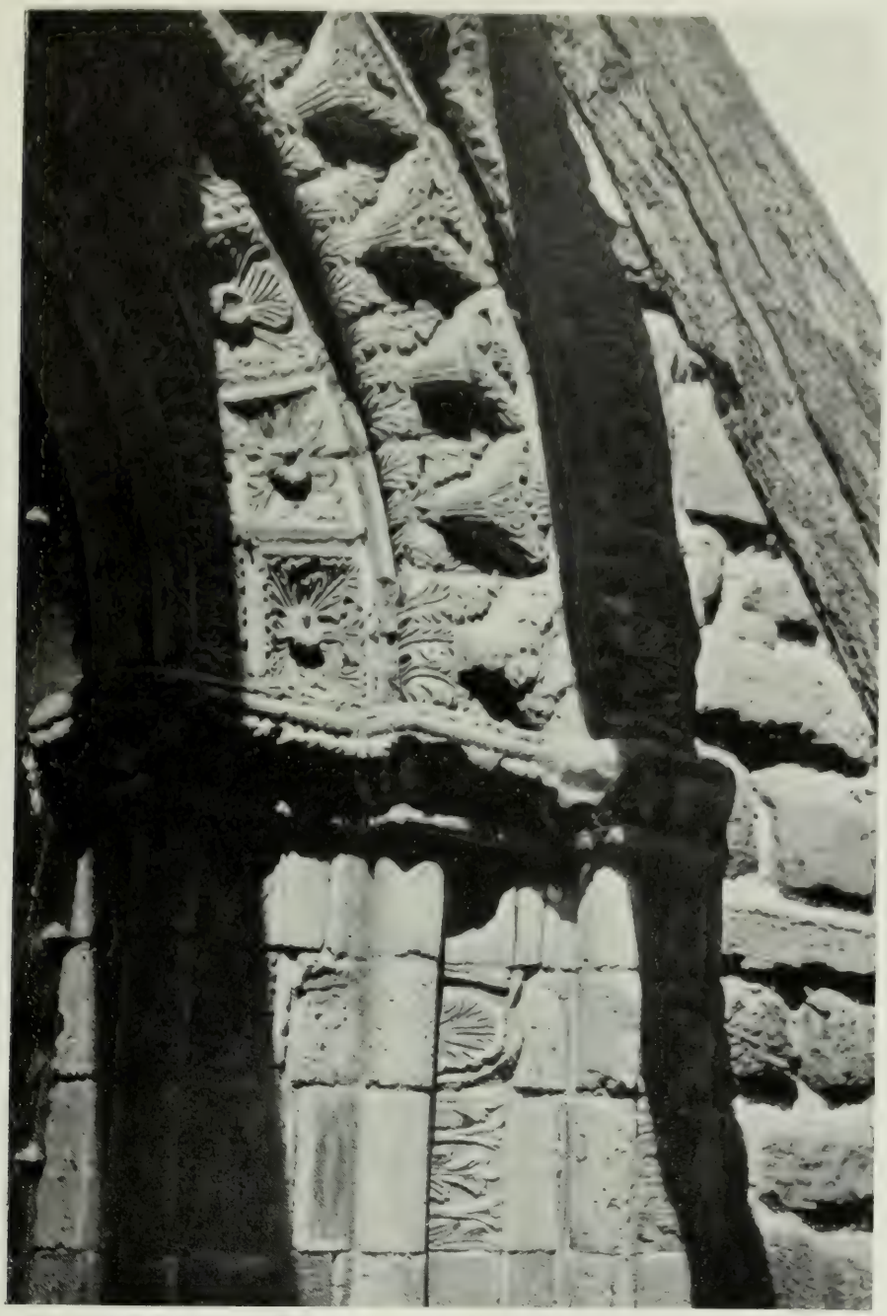
peccavi et malum coram te feci » vien detta così: « Tripi fici li peccati e di li mali quaranta ni fici ». Son parole, come si vede, trasformate e assolutamente mancanti di senso.

NICOSIA — PORTA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot A. Paternò Castello).

L'antica parrocchia di S. Michele, oltre all'avere un messale in pergamena scritto a penna nel 1346, possiede, venerata sull'altare della navata di sinistra, una statua dell'arcangelo Michele in marmo, con corazza, elmo e scudo, in atto di trafiggere con la lancia il drago infernale. Come al solito, la statua è piena di dorature e tutti la vogliono opera del Gagini. A me non sembra, sia per l'espressione del volto del-

l'Arcangelo, sia per il manierismo accentuatissimo, sia per la pesa forza e la lavorazione imperfetta. O questo fu uno dei primissimi lavori d'Antonello, ovvero fu fatto d'altra mano anteriore alla sua.

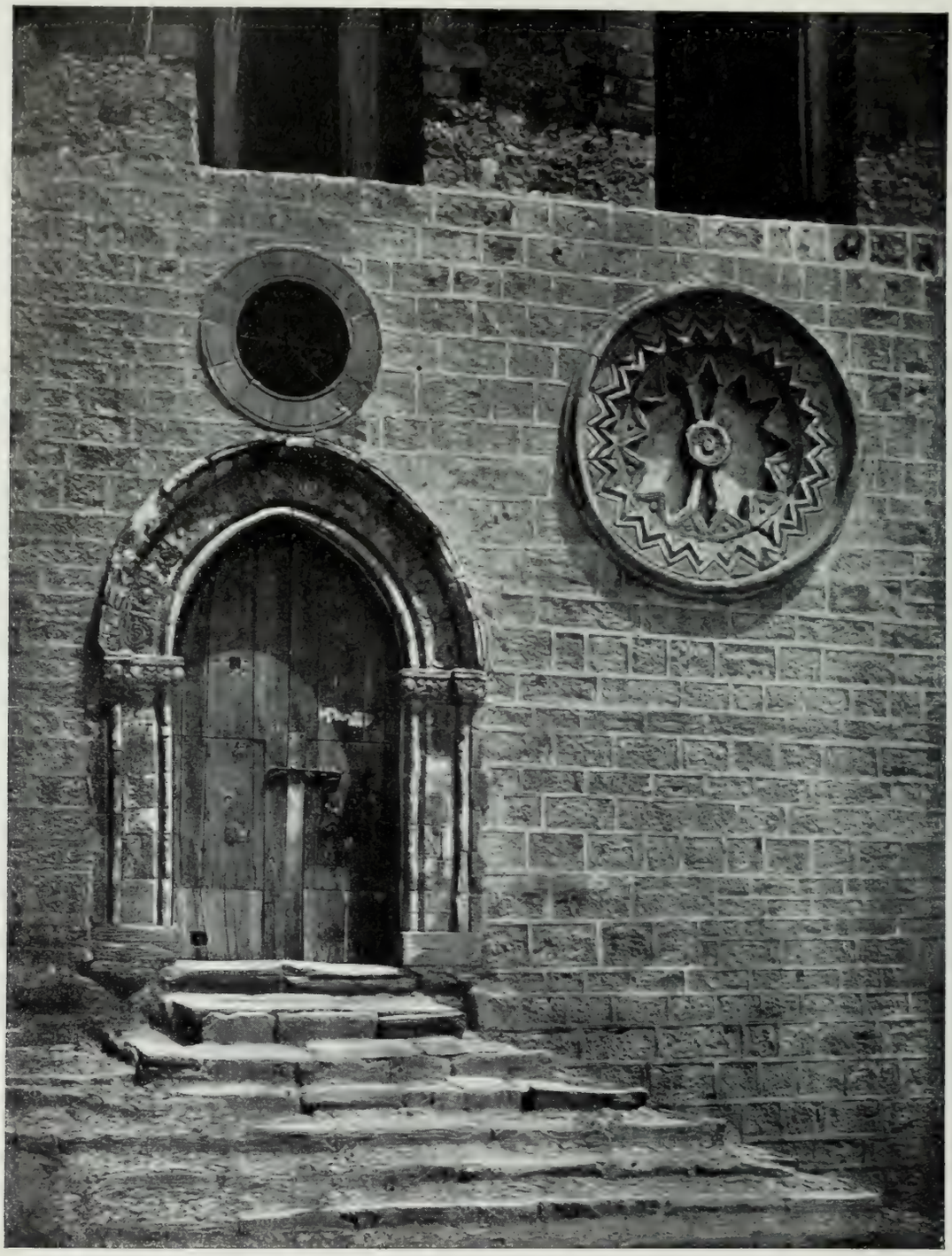


NICOSIA — PARTICOLARE DELLA PORTA DI S. FRANCESCO.

(Fot. A. Paternò Castello).

Inoltre v'è dei Livolsi il simulacro in legno dell'Arcangelo cui la chiesa s'intitola, che a me sembrano insieme al coro del Duomo, le opere più belle di questi scultori. L'arte dello scolpire in legno, in Sicilia, andò di pari passo con la scultura su marmo, e dalla metà del quattrocento fin oltre il cinquecento fu tenuta in grande onore. Sembra che i primi maestri sian venuti dal continente e quel Francesco Mi-

randa che lavorò le imposte della porta meridionale del Duomo di Palermo nel 1432 era di Castellamare (1). Ciò non pertanto nel 1499 risulta, secondo il Di Marzo, che



NICOSIA — PORTA E FINESTRA DELLA CHIESA DI S. BENEDETTO.
(Fot. A. Paternò Castello).

in Palermo lavoravano più di sessanta legnaiuoli. Venne in fama allora il messinese Giovanni Resaliba, padre di quell'Antonello, che fu, nel secolo appresso, maestro del

(1) Vedi Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI.*

pennello, e più tardi quel Giovanni Gigli del quale si vede il coro nella chiesa dei Conventuali in Palermo, Giambattista e Stefano Livolsi nicosiani, educati all'arte del Gagini, con le loro statue, e fra Umile Pintorno da Petralia, coi suoi Cristi in croce

NICOSIA — PORTA DELLA CHIESA DI S. BENEDETTO.

(Fot. A. Paternò Castello).

spiranti, tennero ancora alta per tutto il 600 la gloria della scultura su legno. Nella stessa chiesa di S. Michele Arcangelo v'è la sontuosa cappella dedicata a S. Luca Casale nicosiano, nella quale, a bei caratteri, si leggono questi due distici:

NICOSIA — PORTA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO DI PAOLA.
(Fot. A. Paternò Castello).

Civibus exultant urbes, magis Herbita sancto
Luca Casali patria clara suo.
Fratribus elusus populum fore praedicat orbus
Facto fine, Amen, res nova! saxa tonant.

Il fatto cui alludono i distici si riferisce ad un invito scherzoso che il santo, cieco

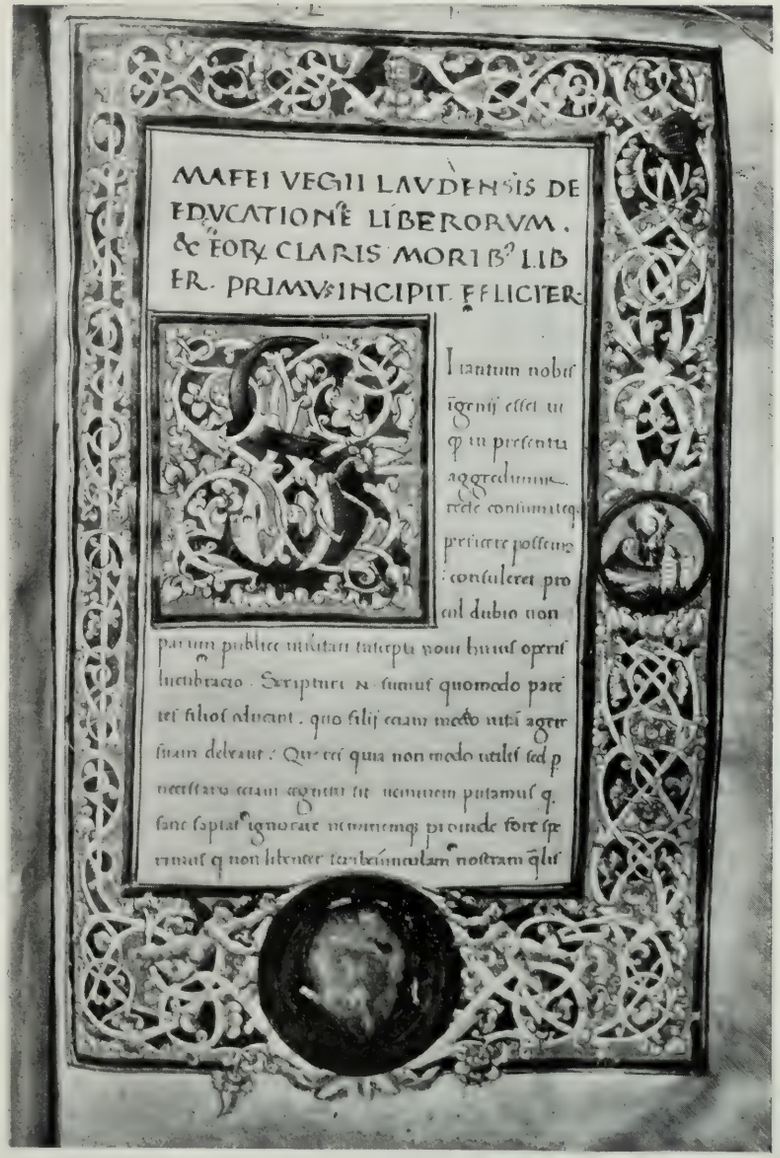
sin da giovane, ebbe dai suoi frati di predicare in un luogo alpestre o solitario, pieno di sassi invece che di ascoltatori e alla risposta « Amen » che i sassi diedero non appena S. Luca ebbe finito di predicare.

E che dire delle pitture del Borremans e più ancora del palermitano Giuseppe Velasquez che decorano le chiese di S. Vincenzo e di S. Biagio? Il miracolo di S. Benedetto, la Presentazione al tempio, Santa Scolastica, e il quadro dei Martiri della Fede sono opere d'arte di prim'ordine. I dipinti del Velasquez mostrano invero il primo passo verso la scuola de' Fiamminghi, con lo studio maggiore nella composizione, saggia scelta di attitudini e di forme, movimenti e vita.

Questo artista, sempre intento al vero, tolse dalle sue figure i panneggiamenti di maniera, l'ombreggiare per formola, lo sforzo dei movimenti, ispirandosi al famoso detto del grande Leonardo: che il pittore ha da dipingere due cose principali, l'uomo e il concetto della sua mente e che siano le attitudini degli uomini in tal modo disposte che con quelle si mostri la intenzione dell'animo loro. A questo precetto s'uniformò Giuseppe Velasquez, e tanto nei dipinti ch'egli lasciò a Nicosia, quanto in quelli di Palermo, sua patria, e d'altri siti si vede chiaramente una scuola che tenta, e con successo, d'uscire dalle pastoie del tempo.

La chiesa annessa al convento di S. Francesco di Paola è ben decorata di pitture del nicosiano Filippo Randazzo, pittore veramente di genio, uno dei migliori allievi del Conca. Le porte normanno-sicule delle chiese di S. Francesco e di S. Benedetto, quest'ultima con un rosone a destra, i cui raggi, che finiscono al bottone, son graziose colonnine, e tre bei codici miniati, la vita di S. Gerolamo, la congiura di Catilina del Sallustio e un Maffei Vegii, De educatione liberorum, due del 1400 e uno del 1500, oltre a molte edizioni del celebre Aldo Manuzio ed al concilio di Trento, edito dallo stesso, con le firme originali dei protonotari apostolici del concilio, che si conservano nella Biblioteca comunale, ricca di ben diecimila volumi, completano il bagaglio artistico dell'alpestre cittadina.

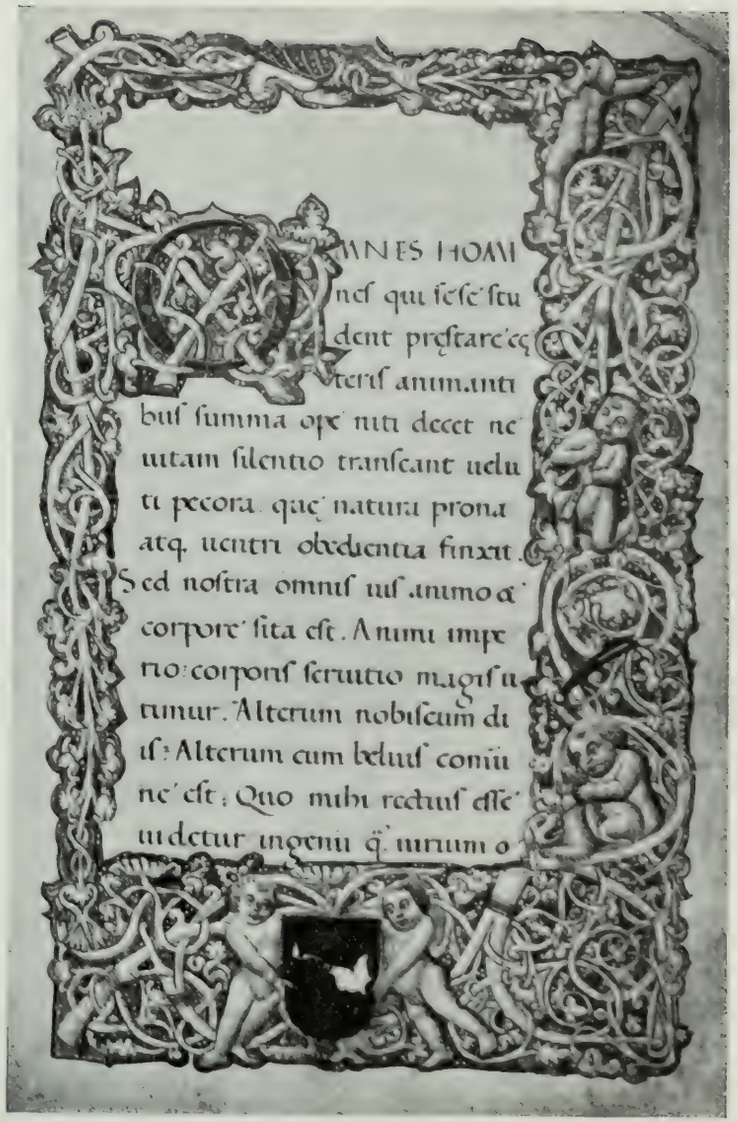
E delle usanze paesane che dire? S'è parlato dell'uffizio notturno celebrato nell'antro attiguo alla chiesa della Misericordia; ora dobbiamo dire due parole su una rappresentazione sacra, grandiosa e piena di personaggi, che si chiamava « Casazza » forse perchè i componenti la rappresentazione provavano le scene in una grande e vecchia casa. Il soggetto comprendeva molta parte del vecchio e del nuovo testamento e la ricchezza e la sontuosità dei costumi era tanta che veniva gente da tutta l'Isola per assistervi. Nell'azione entravano schiere di cavalieri armati di tutto punto che giostravano e mostravano d'esser agilissimi in sella. Dame e contadine, soldati e pastori s'alternavano in una ridda vorticosa, e poichè, in queste sacre rappresentazioni, un nesso logico nel costrutto non v'era mai e tanto meno unità di tempo e di luogo, non si riducevano che ad una grande messa in scena, con un numero infinito di comparse vestite d'abiti ricchissimi. Tale era la « Casazza » e tali erano



MAFFEI VEGII LAVDENSIS DE EDVCATIONE LIBERORVM. & EORV CLARIS MORIB LIB ER. PRIMVS INCIPIT FELICITER.

Si tantum nobis ignotum esset ut quid in presentia aggredimur recte consummare possemus consuleret pro col dubio non parum publice utilitati intercepti non huius operis lucubratio. Scripturi igitur sumus quomodo parentes filios educant. quo filij eorum modo uitam agere suam debeant. Que res quia non modo utilis sed p necessaria eorum cognitio fit. neminem putamus q. sane sapiat ignorare uel nemineque proinde fore speramus q non libenter terebrunculam nostram qlis

NICOSIA — BIBLIOTECA COMUNALE — MAFFEI VEGII (CODICE).
(Fot. A. Paternò Castello).

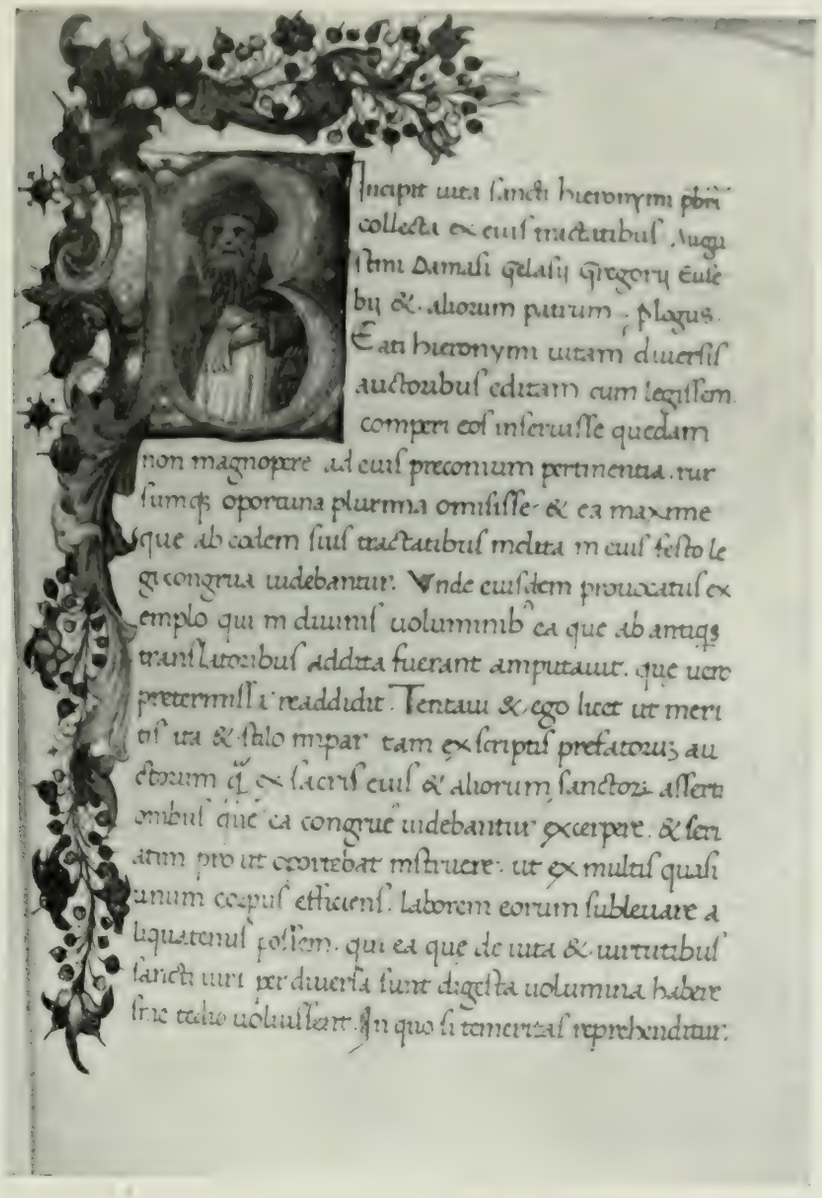


OMNES HOMI nes qui sese student prestare eq teris animantibus summa ope niti decet ne uitam silentio transeant uelu ti pecora. quae natura prona atq. uentri obedientia finxit. Sed nostra omnis uis animo et corpore sita est. Animi imperio: corporis seruitio magis utimur. Alterum nobiscum dius: Alterum cum beluis commune est; Quo mihi rectius esse uidetur ingenio q. uirtum o

NICOSIA — BIBLIOTECA COMUNALE — LA CONGIURA DI CATILINA (CODICE).
(Fot. A. Paternò Castello).

tutte le rappresentazioni sacre siciliane che con lo andar del tempo sono andate in completo disuso.

Nicosia è un paese che, avanzando negli anni, anzicchè guadagnare ha sempre perduto. Il disagio economico, causato da mille circostanze, fra cui principalissimo

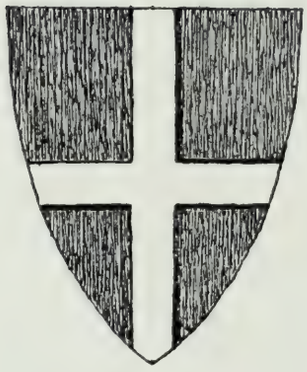


NICOSIA — BIBLIOTECA COMUNALE — VITA DI S. GEROLAMO (CODICE).

(Fot. A. Paternò Castello).

la filossera e la mancanza assoluta di rapide comunicazioni, ha favorito enormemente l'emigrazione per le Americhe di tutte le giovani energie, ed ora v'è assolutamente mancanza di braccia per i lavori più necessari. L'esodo di migliaia e migliaia di persone per lidi ignoti e inospitali, dove spesso invece della fortuna trovano la morte, e l'abbandono del paese natale anche da parte di numerose ricche famiglie, han

dato a Nicosia un aspetto squallido, un aspetto assai differente da quello che essa ebbe per tanti secoli. Possano le forze sopite ripigliar nuovo vigore, le intelligenze aprirsi alle nuove idee e ridonare alla «civitas costantissima» l'antico lustro e splendore.



STEMMA DI NICOSIA.

SPERLINGA.

Al castello di Sperlinga, che dista appena un'ora da Nicosia, possono ben riferirsi i versi del Boiardo:

Era la rocca in cima una collina
Molto mirabilmente fabbricata
Di un pezzo sol di pietra marmorina
A forza di scalpello lavorata,
Che riguardava sopra la marina
Dove per una sola e piccol strata
Chi vuole a suo piacer discende e sale
Per altro loco no, se non ha l'ale.

E veramente è così. Man mano che noi ci accostiamo al paese, la rocca si illumina a poco a poco dei pallidi raggi del sol nascente, la cresta sola però cinta di merli, chè il resto giace ancora in ombra profonda. La si vede di sbieco coi fianchi formati di saldo masso, con le caverne sorrette da colonne a metà costa, e gli spalti a tergo inaccessibili. Ad uno svolto della strada l'avemmo tutta di fronte, con la sua porta d'ingresso a sesto acuto e con le bifore laterali librate in aria. Non uomini, non segno percettibile di vita tra quelle mura secolari. I falchi e i corvi che vi roteavano intorno erano i soli esseri del regno animale ad aver dimestichezza con quelle rupi selvaggie.

Sperlinga, detta anche Spirlinga in una bolla di papa Eugenio III del 1151 e Sperlinga in un privilegio di Ruggero del 1082, è di incerta origine. Certamente però esisteva sin dai primi tempi della signoria normanna, e nel 1132 Russo Rubeo ne fu riconosciuto primo signore. Il paesetto, come al solito, copre i fianchi del colle, e la fortezza siede, grave ed arcigna, sul cocuzzolo. Essa può dirsi la meglio conservata di quante io ne abbia vedute in Sicilia.

E la sua caratteristica sta in ciò: che in parte è fabbricata e in parte è incavata nel vivo masso. S'entra per una porta a sesto acuto e, appena nell'atrio, colpisce l'occhio il famoso detto: « quod siculis placuit sola Sperlinga negavit », inciso sull'architrave della maggior porta.

Il verso, come si vede, è sbagliato, poichè invece di dire: « sola Sperlinga nega-

vit », doveva dire: « solum Sperlinga negavit »; ma non fa caso; la prima forma è la conosciuta e con quella forma il nome di Sperlinga ha traversato circa sette secoli di storia.

Passate alcune stanze mal sicure, perchè il tetto minaccia rovina, si sbocca in uno stretto cortile, così angusto da sembrare un corridoio, pieno di ficaie selvaggie e d'ortiche, col cappero che pende da tutte le commessure tra pietra e pietra, e col limo così fitto che quasi nasconde i muri.

PANORAMA DI SPERLINGA.

(Fot. A. Paternò-Castello).

Questo corridoio, proprio da fortezza, ha fine sullo spiazzo ovest del castello, da dove si gode una veduta meravigliosa. Su questa terrazza e proprio nel muro a mezzogiorno, sono incastrate due finestrine, con la luce murata, d'un purissimo rinascimento. Le sagome esterne son di forma rettangolare, ma l'interno è dolcemente arcuato. Gli stipiti piatti han rilievi finissimi, quasi condotti a cesello, e son leggeri ornati e rabeschi in sottilissime rame, congiungentisi ai capitelli scolpiti dell'architrave.

Il tutto armonico e gentile. Come mai queste due finestre d'uno stile completamente diverso da quello del castello, si trovin lì e chi ve le pose, non è possibile in-

SPELINGA VEDUTA DALLO STRADALE.

(Fot. A. Fabri-Cammeo)

dagarlo. Forse qualche signore cui toccò in sorte la rocca verso il 500 volle ornarla di questi due gioielli. Tornati sui propri passi al limite estremo del corridoio già detto, si apre una stretta e lunghissima scala, ripida ed erta quanto la cresta, sul cui fianco è sbozzata a via di scalpello e di piccone. Essa va a finire in cima alla rocca, dove alcune difese secondarie, merlate, completavano allora l'inespugnabilità del sito.

Come dissi in principio, la fortezza di Sperlinga è in gran parte scavata nel

SPERLINGA — VEDUTA GENERALE DELLA ROCCA.

(Fot. A. Paternò Castello).

sasso. Una vera opera di giganti! Le scuderie, capaci di più centinaia di cavalli e le celle dei prigionieri, ancor oggi ci fanno rimanere attoniti. Le prime vastissime, a vôlte piatte, rette qua e là da robusti pilastri, avevano l'uscita a nord sulla campagna. Le seconde invece, piccole, basse e nere, disposte in fila sulla parte più aspra della roccia, incutono un senso di terrore. Chissà quelle buie pareti di quante torture, di quante crudeli sofferenze ed ingiustizie non furon testimoni! Alla fortezza era congiunta la chiesa intitolata a S. Luca evangelista, di puro stile normanno, ma ora quasi del tutto scomparsa.

Sperlinga però sarebbe stata nella storia quasi ignorata, giacchè non vi son opere d'arte, se togli la natura che qui è arte a sè stessa, se il 1282, circa il terzo dì dopo Pasqua, non fosse scoppiato in Palermo il fiero tumulto che prese il nome dai Vespri:

> Se mala signoria che sempre accora
> Li populi suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

ROCCA DEL CASTELLO DI SPERLINGA — DA PONENTE.

(Fot. A. Paternò Castello).

Dura ed acerba riuscì sull'Isola la dominazione di Carlo d'Angiò. Le parole giustizia e diritto, dice il Cantù, furono sostituite da sorpruso e violenza. E siccome le rimostranze portate agli stessi pontefici tornaron vane e le querele infruttuose, i siciliani determinarono di scuotere l'intollerabile giogo. Ogni città, ogni borgata innalzò il labaro della libertà, dando la caccia all'angioino prepotente ed oppressore. Ruggero Mastrangelo, alla testa delle turbe, incita alla strage di chiunque non sa profferire la parola « ciceri ». Non altare, non grado, non età o sesso protegge i francesi. Il ferro andò perfino a cercare nel seno delle spose siciliane il frutto delle

loro unioni coi francesi. Un solo, in tanta strage, fu salvo, quasi a mostrare come la virtù sia sicura in ogni estremo pericolo e come il popolo, anche nel furore della

INGRESSO AL CASTELLO DI SPERLINGA.

(Fot. A. Paternò Castello).

rivolta, sia severo, ma giusto nel punire i cattivi e nell'esaltare i buoni. Guglielmo Porcelet, cavaliere provenzale, governatore di Calatafimi, uomo equo ed umano, fu riaccompagnato vivo, insieme ai suoi, in terraferma. La rivolta sanguinosa del Ve-

spro durò un mese per tutta l'Isola, meno che a Sperlinga, dove l'Istro Lazzanno, comandante il presidio, chiusosi coi terrazzani tra quelle mura, difese dalle aspre

UN PASSAGGIO NEL CASTELLO DI SPERLINGA.

(Fot. A. Paternò Castello).

giogaie della Valdemone, operò una vigorosa resistenza all' ira popolare, d'onde il famoso verso:

Quod siculis placuit sola Sperlinga negavit.

La sollevazione del Vespro tolse la Sicilia agli Angioini e la diede a Pietro di Aragona, chiamato dai rivoluzionari a sostegno della loro causa (1).

Prima che l'Amari scrivesse *La guerra del Vespro Siciliano*, il fatto della resistenza di Sperlinga al moto insurrezionale contro i francesi lo si negava, lo si diceva una leggenda. Ma nel regio archivio di Napoli, l'illustre storico nostro, trovò un documento decisivo che non solo fa fede dello storico avvenimento, ma pone

CELLE DI PRIGIONIERI NEL CASTELLO DI SPERLINGA.

(Fot. A. Paternò Castello).

(1) L'occasione al moto dei Vespri fu raccontata diversamente sin dal principio e ci volle del tempo a sceverare il vero dal falso. Ricordate infatti la narrazione del mercante fiorentino Paolino di Pietro che assistè alla rivolta? « E incominciosse a Palermo, perchè andando ad una festa per mare, alquanti di Palermo fecero lor segnore, e levaro un' insegna per gabbo ed a solazzo, ed alquanti Francesi per orgoglio la volsero abbattere; e quelli non lasciandola e difendendola, vennero alle mani; e i Palermitani non curandoli in mare, ed i Franceschi non credendo ch' essi avessero l'ardire, combatterono ed ucciserli. Per la qual cosa, la terra fu sotto l'arme: e li Franceschi combattendo con li Palermitani, per paura di non morire tutti, e grandi e piccioli, e buoni e rei. E poi alla sommossa di Palermo, che parve opera divina ovvero diabolica, tutte le terre di Sicilia fecero il somigliante; sicchè in meno d'otto dì in tutta la Sicilia non rimase niuno Francesco. Il re di Roma sentendo questo, fece ambasciatori, profferendo avere e persona, e ritornò di qua, non avendo sopra Saracini acquistato niente; ed arrivò in Sardegna; ed ivi stando ebbe dai Siciliani ambasciadori e sindachi con pien mandato; e andò in Sicilia; e di volere si fece loro re ». In questa narrazione del mercante fiorentino non si parla dell' insulto di Droetto che fu la scintilla della rivolta, nè del grande agitatore Giovanni da Procida, non solo, ma s'assevera che l' insurrezione durò otto dì. Errori sopra errori ormai sfatati dalla critica storica. E della resistenza e fermezza di Sperlinga che dire? Si relegava pur questa nel campo delle favole.

pure le ricompense che furono date in seguito ai difensori del castello, i quali certamente non vi s'avrebbero potuto mantenere così lungo tempo se non fossero stati sostenuti dall'aiuto dei terrazzani. Il documento nomina prima i difensori dal alto:

SPERLINGA — RUDERI DEL CASTELLO.

(Fot. A. Paternò Castello).

Giovanni de Mostoralo, Gualtiero Luburges, Goffredo de Mornayo, Guglielmo di San Vincenzo, Pietro Michele, Bertrando Visiano, Guglielmo de Lambesco e i servienti B. de Laylla, Inardo Catalano e Guglielmo Catalano, i quali « cum domino Petro de Lamanno in Castro Sperlinge per hostes et rebelles Siculos pro fide regia et nostra servanda obsessi fuisse dicuntur »; poi assegna a ciascuno una rendita

di sei oncie in oro e in ultimo a Pietro de Labisco e a Poncio de Alemanno, parenti di Pietro Lamanno, assegna una rendita di dieci oncie in oro. Pare che vi fosse stata un'aggiunta al documento, ora perduta, nella quale s'assegnavan pure dieci oncie in oro a Pietro de Condes e a Bertrando de Deintreper, poichè nello stesso foglio del registro dove fu trovato il primo documento di cui abbiam fatto parola, ve n'è un altro che disdice l'assegnazione di dieci oncie a questi due ultimi militi, perchè Pietro Lamanno assicurava di non averli avuti compagni nella difesa.

SPERLINGA — GROTTE INCAVATE NEL SASSO.

(Fot. A. Paternò Castello).

Sperlinga appartenne come feudo a molti signori. Noi abbiamo certezza di un Giovanni Forti Natoli signore della rocca di Sperlinga sullo scorcio del XVI secolo, fondatore della chiesa di S. Giovanni, alla quale passarono tutti i privilegi di quella antichissima di S. Luca. Sotto Pietro I di Aragona l'ebbe Francesco Scaglione, d'onde passò poi ai Ventimiglia. Ma essendo caduto in fellonia uno di costoro, l'ottenne nel 1337 Scaloro degli Uberti, razionale del regno, e, morto costui, vi ebbe diritto nel 1360 Riccardo Filangeri.

Rientrata Sperlinga un'altra volta nella famiglia Ventimiglia, Giovanni la ven-

ULTIMI SPALTI DEL CASTILLO DI SPELUNGA.

(Fot. A. Palerni Cuvillier).

dette per onze 30640 in oro a Giovanni Forti Natoli barone di S. Bartolomeo e di Belice, il quale fondò il paese che ancor oggi si vede. Nel 1656 il figlio di Giovanni Forti Natoli, Francesco, vendè ogni cosa a Stefano Oneto, riservandosi però per sè e suoi il titolo di principe.

Il paese che si distende ai pie' del castello è gramo e misero, composto di casuccie basse e nere, con viuzze anguste e malagevoli. Lo strano e il doloroso però si è che una buona metà del villaggio ha le abitazioni, ancora in pieno secolo XX, incavate, a guisa di grotte, nel vivo masso. In certi punti queste caverne troglodi-tiche, dove l'uomo e la bestia formano un' unica famiglia, prendono sinanco tre ordini, con delle scalette di comunicazione tra l'uno e l'altro piano, così erte, così scoscese che il mettere un piede in fallo è la morte.

E tornando al castello di Sperlinga, non se ne può concepire, coi mezzi d'offesa in uso al medioevo, l'espugnazione a viva forza, poichè a chi è in cima alla rocca e guardi il precipizio sottostante, sembra che solamente col ruzzolare da lassù grosse pietre, possa esser debellato e distrutto qualsiasi esercito assalitore. Forse le lunghe veglie e la fame, più della forza, avran dato ragione, nei secoli passati, agli assedianti sui difensori.

SPERLINGA — FINESTRA NORMANNA.
(Fot. A. Paternò Castello).

CERAMI.

Per andare a Troina, penultima meta del nostro viaggio, bisogna passar da Cerami; altro paesetto perduto tra le montagne. Da Nicosia vi son quattr'ore di carrozza e il paesaggio forse è più brullo e solitario del trascorso. Monti e monti a perdita d'occhio, senza fine, quale acuminato e sassoso, quale piatto coi fianchi coltivati, quale di composizione calcarea, bianco gialliccio, quale bruno rossastro, accusante la presenza del ferro nelle sue viscere. Alberi pochi, abitazioni ancora meno. Ogni sei o sette chilometri rompe la monotonia del paesaggio una casa cantoniera, tinta di rosso vivo, dove saggiamente è inciso, su una lastra di marmo, l'altimetria e il nome del sito. Poi più niente. Dinanzi hai sempre montagne che s'accavallano le une sulle altre, a guisa d'immani mostri e, se ti volti, una stria lunga, bianca, serpeggiante, ora che sfiora il fianco d'un precipizio, ora che affonda in una valle o corona una cima, è la via senza fine già percorsa e, doloroso a dirsi, per quanto si cerchi di scrutar dapertutto, l'occhio non vien mai rallegrato dalla vista dell'acqua sia sorgente, laghetto o fiumiciattolo qualsiasi. V'è bensì il Salso coi suoi piccoli affluenti, anzi ci segue sempre, ma per sette o otto mesi dell'anno è in magra assoluta e il suo letto diviene arido come tutte le terre circostanti. Quale formidabile ostacolo all'abolizione del latifondo e all'intensività dell'agricoltura!

Cerami è un agglomeramento di poche case, piccole e scure. Le viuzze erte e malagevoli, s'arrampicano su su, fino in cima alla piazza, dove sorge la chiesa madre, anch'essa umile e grama come tutto il resto, specchio fedele della povertà che la circonda. Gli abitanti son contadini o pastori che traggono a stento la vita. Escono all'alba e son dentro al tramonto; così per tutto l'anno, tranne la domenica che restano in paese e, dopo ascoltata la messa, vestiti dei loro abiti migliori, si radunano in piazza, a capannelli di cinque o sei, scambiando poche chiacchere sull'annata e il raccolto. Del resto lì tutto è pace e tranquillità. Il progredir delle idee, le scoperte e i libri si sono arrestati alle sue mura. Niente v'è penetrato del viver moderno e l'esistenza si mena come si menava due o trecento anni fa, nè più nè meno.

La terra così detta di Ceramio prese nome, secondo Maurolico, dal greco κέραμος, tegola o oggetto fittile in generale, forse perchè da quelle vicinanze si estraeva la creta e la terra da stoviglie. Il villaggio dunque ha origine greca, ma non è Erbesso,

poichè dei due Erbesso di Sicilia, uno trovavasi vicino Siracusa ed uno vicino Girgenti.

Il castello, se castello si posson chiamare pochi ruderi che ancora restano in piedi, sorge alla sommità del paese e ad esso è unita la chiesa di S. Giorgio, di primitiva costruzione normanna, ora rifatta in modo da non riconoscerne l'origine. La vôlta della chiesetta ha freschi rustici con ornati e volute rudimentali e pesanti, che man mano restringendosi e riunendosi in medaglioni ritorti cingono immagini di

TRA NICOSIA E CERAMI.

(Fot. A. Paternò Castello).

santi con nel centro la Madonna. I muri sono a guazzo e l'altare maggiore è in legno dorato e sparsi qua e là quadretti di soggetto religioso dipinti in rosso. Ma la cappella è buia, non ricevendo luce che da una piccola finestra a mezzogiorno e la vôlta e i muri, oltre ad essere screpolati, tramandano umidità e muffe che presto faranno sparire quel po' di pittura che ancora rimane. Le nuove chiese fatte erigere da Ruggero, oltre all'avere una diversità architettonica all'esterno, ne ebbero anche un'altra internamente.

Tutta quanta la navata era divisa da due file di colonne nella sua lunghezza, o da pilastri. In fondo alla navata v'era l'abside centrale e le due laterali, corrispondenti alle navate di destra e di sinistra. Nel punto d'innesto della navata principale

CERAMI DALLO STRADALE.

(Fot. A. Fabrini, Lucca.)

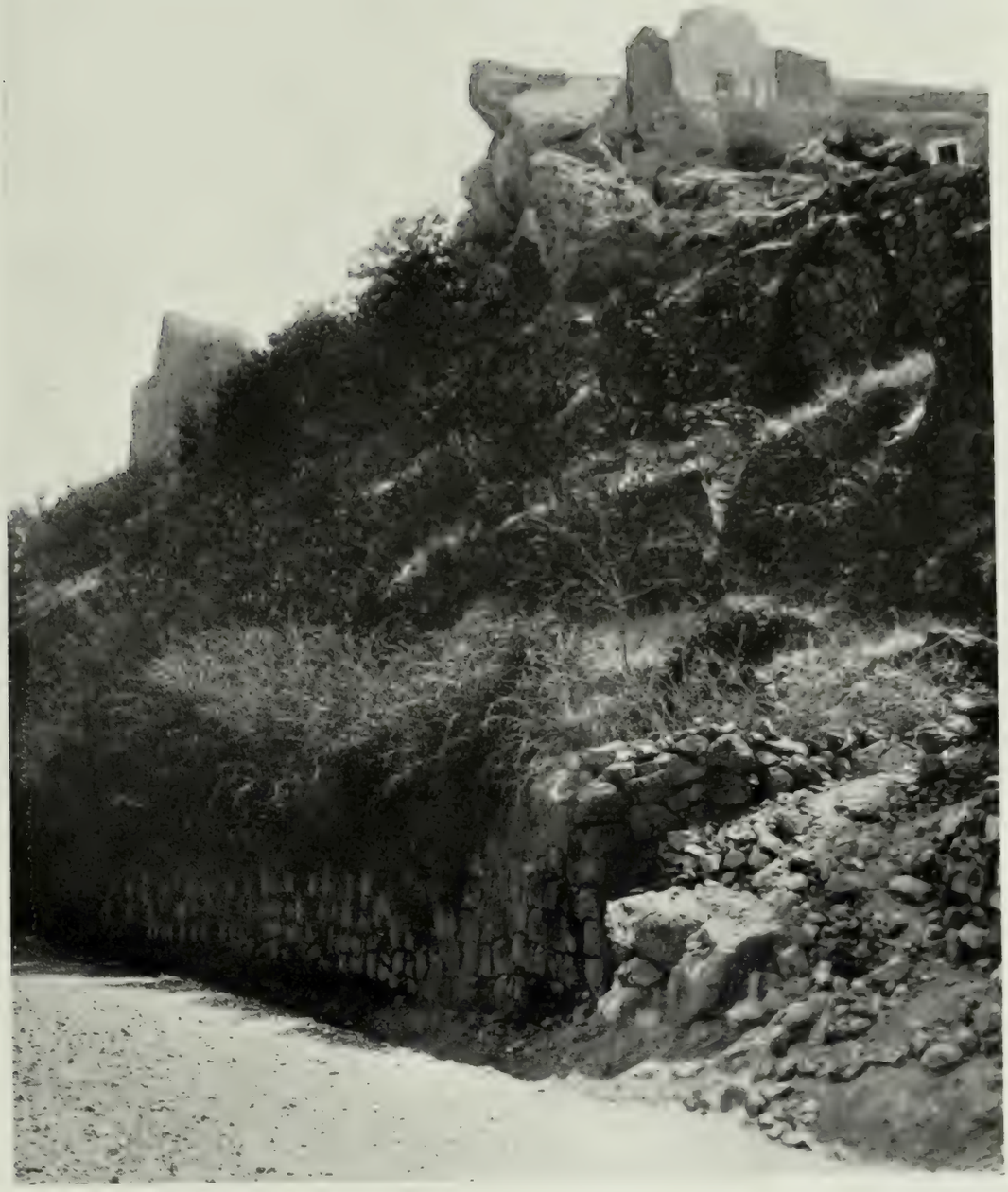
con l'abside, sorgeva la cupola. Poi v'era la solea o piano del coro, che si elevava sopra parecchi gradini, e la vima o altare isolato, che dominava il coro.

VIA ESTERNA DI CERAMI.

(Fot. A. Paternò Castello).

La forma era a croce latina. Vedevasi chiarissimo un intreccio d'elementi orientali ed occidentali, un miscuglio di moschea islamica e di tempio cristiano e di certo

un magnifico saggio ce lo avrebbero apprestato il Duomo di Troina e questa chiesa di S. Giorgio; ma sventuratamente nulla, proprio nulla, rimane a noi dell'antico, se



RESTI DEL CASTELLO DI CERAMI. (Fot. A. Paternò Castello).

togli, nel primo tempio, una finestra del campanile, coi riquadri a pietre dell'Etna bianche e nere alternate, senza adorni e fregi, dove nel mezzo campeggia l'aquila

aragonese, messavi in tempi posteriori, e nel secondo, un'ogiva all'esterno e qualche vestigia d'arco.

Nella roccia calcarea, a tergo del castello, attraggono lo sguardo un' enorme quantità di caverne disposte ad alveare in tutti i punti; alcune di poco fondo, altre invece profondissime. Saran state forse le abitazioni dei primi sicani, della prima gente che si trovò a lottar sola con le asperità delle roccie, come vuolsi dai più, oppure furono scavate in tempi posteriori quando la gente saracena cominciò a edi-

CASTELLO DI CERAMI.

(Fot. A. Paternò Castello).

ficare il nuovo paese? In questo giro per l'interno dell' Isola, io, dapertutto, non ho veduto che caverne, sia nelle vicinanze dei luoghi abitati, sia lontano miglia e miglia da questi. Non v'è montagna, non v'è luogo scosceso o ripido che non ne abbia. Però a me consta che non v'è stato mai alcuno il quale accuratamente abbia studiato simili grotte, per sapere s'esse fossero naturali o elaborate dalla mano dell'uomo, e se tali, indagare a qual tempo potrebbero rimontare, mercè le reliquie che con acconci scavi non sarebbe difficile rintracciare sotto terra. Ma le mie parole si disperderanno e nulla si farà e tutto si lascerà perire.

Io ricordo una grotta nell'ex feudo Valsavoia in territorio di Lentini, piena di

austere pitture bizantine su fondo d'oro, nella parete di contro all'apertura. Gli artisti, mal destri, avevano voluto effigiare la Vergine col Bambino e i quattro evan-

ARCO NORMANNO NEL CASTELLO DI CERAMI.

(Fot. A. Paternò Castello).

gelisti, ma in maniera addirittura rudimentale; ebbene, quando rividi la grotta dopo circa due anni, tutto era sparito barbaramente sotto un nero strato di fumo, proveniente da fuochi accesi nell'inverno dai pecorai per ripararsi dal freddo. Cerami

non ha niente d'artistico in nessuna delle chiese che visitai. Quella dell'Annunziata soltanto è assai bella, specialmente all'esterno, con una facciata del seicento, nera

CERAMI — CHIESA DI S. ANTONINO.

(Fot. A. Paternò Castello).

e barocca; ma quella Madonna d'Antonello Gagini, che credevo trovar dentro, non esiste. Eppure, secondo il documento CXXI riportato dal Di Marzo, una statuetta in marmo di tre palmi e mezzo, scolpita da costui per Cerami, raffigurante Maria Vergine inginocchiata, avrebbe dovuto esser là.

La commissione l'ebbe per atto de' 22 novembre 1530 da un Silvestro Bonanno, benefattore della chiesa dell'Annunziata in Cerami. Il prezzo s'era stabilito in cinquanta pecore, oltre un'oncia in denaro. « Honor. magister Antonellus Gagini, sultor mormorarius, coram nobis sponte se obbligavit, et obbligat no. Silvestro de Bonanno, tamquam benefactori ecclesie Annunciate terre Cirami presenti et stipulanti, sculpire de optima et perfecta scultura ac de optimo et bono relevo, unam imaginem marmoriam Beatae Virginis Mariae, apparentem genibus flexis et cum manibus in cruce..... et aetatis annorum XV.... pro precio seu permutacione pecudum quinquaginta et unciae unius in pecunia ». Malauguratamente però l'opera sembra perduta o per lo meno non fatta. In paese non ce n'è contezza e nel mio recente giro non mi venne fatto di rintracciarla. Del resto le chiese di Cerami, se al di fuori sono di graziosa architettura, arieggianti quasi tutte al rinascimento, di dentro son nude non solo d'opere d'arte, ma sinanco d'arredi sacri. Dove sono andati a finire i preziosi doni normanni che certamente quei principi, cotanto religiosi, dovettero fare alle chiese primitive? Forse emigrarono per altri lidi? O furono dispersi per la solita classica ignavia della nostra gente?

CERAMI — AFFRESCHI DELLA CAPPELLA DI S. GIORGIO.
(Fot. A. Paternò Castello).

Non fa meraviglia che ciò succeda, quando si pensi che in molti paesi una gran parte delle moderne costruzioni è fatta con pietre e materiali tolti ad antichi monumenti. Fra pochi anni, se la dura così, tutto ciò che si trova all'aria aperta, non sarà che un ricordo. Questa contrada è famosa per essersi ivi combattuta la più aspra battaglia che abbia avuta Ruggero in Sicilia. Questi, testimonio Goffredo Malaterra, udendo che i saraceni e i greci erano in oste presso Cerami, mandò suo nipote Serlone a sostenere il primo urto. Centotrentasei prodi guerrieri sconfissero ben trentamila nemici e Ruggero assicurò che S. Giorgio, patrono normanno, aveva pugnato con essi.

Dice il Malaterra: chi diè loro la vittoria? Un cavaliere possente e bello della persona, montato su bianco destriero, vestito di bianca armatura, armato d'una lancia con pannoncello bianco e croce vermiglia, S. Giorgio, egli fu il primo a rompere lo stuolo mussulmano. Nella battaglia caddero quindicimila nemici, degli altri ventimila, rifugiatisi tra le rupi vicine, si menò al domani totale esterminio.

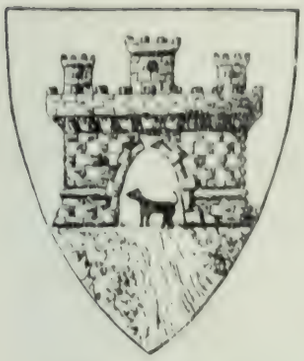
Ruggero, mistico come tutti i normanni, serbò per S. Pietro le bandiere nemiche e quattro cammelli e da Papa Alessandro III ricevette in cambio la bandiera di San Pietro.

Sotto la collina dove sorge Cerami c'è una pianura e nel mezzo, isolata, una rupe che porta il nome di pietra di Serlone. Vuolsi, per antica tradizione, che il valoroso nipote di Ruggero ivi abbia poggiato le spalle per non essere circondato e sorpreso da tergo e per avere i nemici sempre di fronte durante la mischia, che attorno a quel sasso egli abbia menato orrenda strage di mussulmani, roteando furiosamente lo spadone a due mani, ma sfinito dal numeno e dalla lotta stesse già per soccombere quando giunse in suo soccorso Ruggero che compì gloriosamente la giornata.

Cerami fu feudo dei Rosso. Il primo che l'ebbe fu nel 1246 Enrico III Rosso, come dote di sua moglie Elisabetta Ventimiglia dei conti di Gerace, ed era baronia. Re Pietro II l'elevò a contea e Filippo IV di Spagna a principato, sempre in favore dei Rosso dietro pagamento di oncie 7250 in oro alla regia corte.

SIGILLO DI RUGGERO II.
(Fot. A. Paternò Castello).

TROINA.



STEMMA DI TROINA.

Troina detta « civitas vetustissima » nei regi libri, dotata di ben trentasei diplomi e privilegi dai re normanni, svevi e aragonesi, è lanciata, quasi nido d'aquila, su un altissimo picco, non lungi dalle estreme radici dell'Etna. A Castrogiovanni, l'antica Enna, è rivale per altezza: vale a dire sorpassano ambedue i mille metri. Tutte le vie che ad essa fan capo, non l'attaccan di fronte, chè sarebbe vano, ma tentan di giungervi a via di lunghi zig-zag o di gomiti e giravolte che allungano il cammino per lo meno del doppio.

Sospettò Fazello esser stata Troina l'antica Traianopoli celebrata da Ulpiano. Però la città della quale parla Ulpiano trovavasi in Cilicia. Cedreno e lo stesso Curopalates la chiaman Dragina e dicono che essa preesisteva alla venuta dei saraceni in Sicilia. La maggior parte degli eruditi però inclinavano e inclinano ancora a ritener Troina per la vetustissima Imachéra, città greca, che coniava moneta. Una di queste, dice lo storico troinese Bonanno, veduta dal Paruta, aveva nel recto un giovane col capo coperto da un berretto e nel verso una donna reggente nella destra dei papaveri e nella sinistra una fiaccola ed ai piedi una lira con la iscrizione MAKA.

Che però l'origine di Troina si perda nella notte dei tempi, ce l'indicano gli antri e i muri ciclopici che si osservano nelle sue vicinanze e fin sotto l'antico castello. I muri in questione hanno i massi, di cui son fatti, di forma poligonia e rettangolare, sovrapposti gli uni agli altri senza calce o malta che li trattenga.

I massi non son rustici nelle faccie, ma convenientemente sbozzati. È quel che si dice un'opera incerta, un'opera primordiale, forse pelasgica, non certo romana. Ma Troina è dessa di origine sicana? Di coloro che « fecerunt de nudis lapidibus antra »? E perchè chiamossi Troina? Forse perchè, come dice un manoscritto anonimo del 1714, ivi presero dimora i Troiani condotti da Enea, prima d'approdare nel Lazio? Il prof. Casagrandi nei suoi *Catalecta di storia antica* discorre lungamente sul nome di Troina, facendo delle bellissime induzioni e provandone l'origine greca. Dice il prof. Casagrandi: crede il Pais poter essere Troina l'antico Engyon e cita a

proposito il passo di Diodoro dove parlando degli Enguini, afferma che non avendo essi una buona qualità di pietra per fabbricare il tempio delle Dee Madri, la trasportarono dai vicini Agirei ed aggiunge che la via per la quale i massi furono trasportati era τραχεῖα e δυσπόρευτος. Ora Agyrium è distante da Troina solo cento stadi e la via che vi conduce è veramente aspra e difficile. Ma studi recenti geologici sfatano l'opinione del Pais, poichè la pietra di Troina, ci dicon questi, è ottima alle costruzioni, specialmente quella tratta dalle cave del monte Santu Pantu. I massi

PANORAMA DI TROINA (LATO OVEST). (Fot. A. Paternò Castello).

ciclopici che son tuttora vicino alla cattedrale e che sfidarono e sfidano i secoli, sono delle cave del Santu Pantu o del monte di Troina. Dunque la mancanza di buona pietra in Engyon o Troina e la superiorità di quella di Agira non esiste. La prima volta che Troina compare nella storia è nell'anno 1040 in cui Giorgio Maniace sconfisse nelle sue vicinanze l'oste araba condotta da Abd-Allah, e la forma usata non è Troina ma Δραγίνα. Dal 1062 in poi, essa entra nella storia per opera del Malaterra, istoriografo normanno, col nome di Traina. E tale rimane in tutti i diplomi normanni, svevi e aragonesi. Ma contemporaneamente a Traina compare la forma Traiano o

TROINA DALLO STRADALE.

(Fot. A. Taormina, Agrigento.)

Traianum, e il primo a farne uso fu nel 1082 il Pontefice Gregorio VII nella risposta al Gran Conte per la consacrazione del primo vescovo Roberto.

Il prof. Casagrandi, scartando tutte le opinioni che Troina possa essere stata Imachéra, Érbita o Engyon, risale alle fonti medioevali e più propriamente all'onomastica Τραγίνα. Egli ragiona così: Τραγίνα etimologicamente non v'ha dubbio che derivi da τραχὺς, aspro, scabroso.

Nella Grecia centrale e precisamente sulla catena dell'Oeta era la greca, anzi

TROINA VISTA DALLA STRADA CHE PORTA AD ADERNÒ. (Fot. A. Paternò Castello).

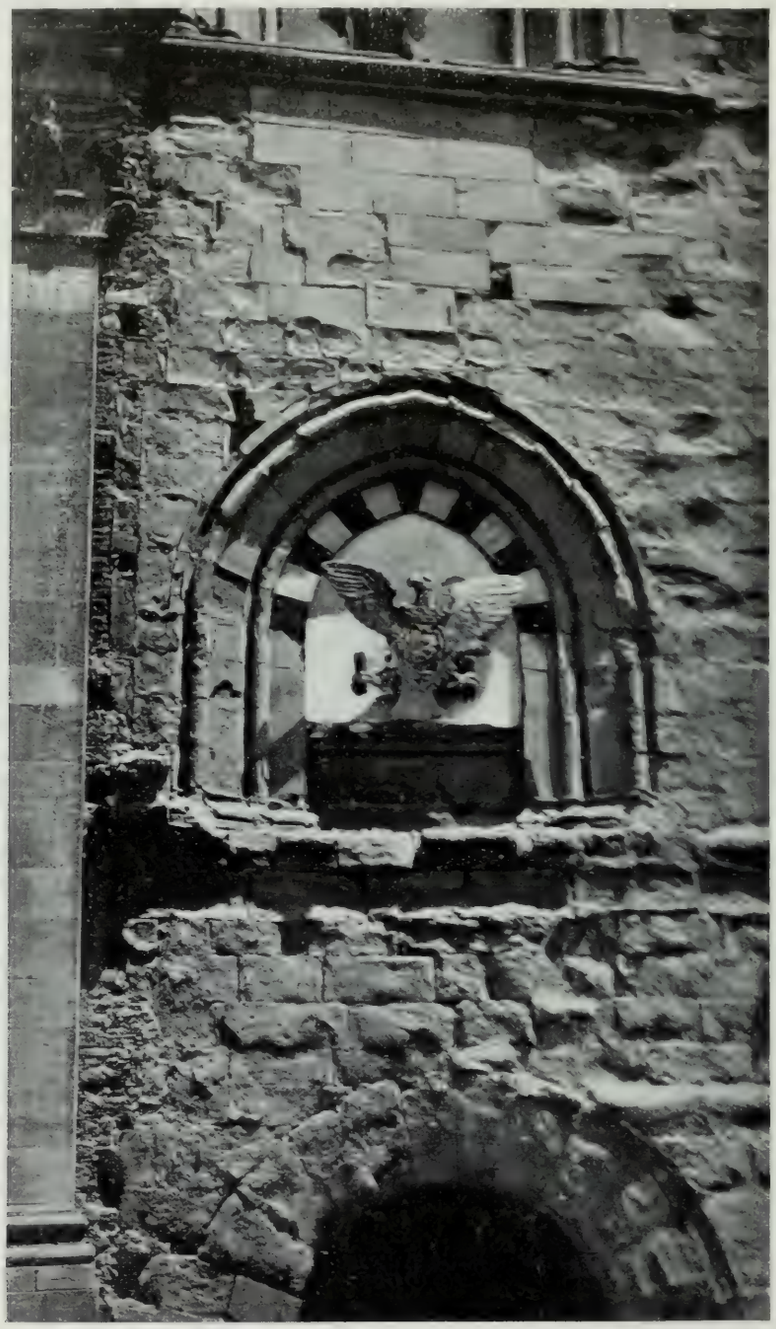
la tessala Τραχίς, città famosa per l'asprezza dei suoi gioghi. Ora non è probabile che i coloni della Grecia venuti qui in Sicilia nelle prime emigrazioni, avuti in possesso i Nebrodi e i Caronei, abbian posto il nome Trachis ai monti di Troina, che per l'asprezza e l'inospitalità potevano benissimo paragonarsi ai monti della tessala Τραχίς? Come si vede, questa del Casagrandi è un'induzione ingegnosa e sagace; ma quei tali massi ciclopici che ancor oggi si vedono in Troina e che certo hanno un'origine molto più antica alle emigrazioni greche, chi ve li pose? Non indicano essi l'esistenza preellenica d'un paese o d'un castello di cui ignoriamo il nome? Molto dell' Isola nostra giace ancora nel buio e quel poco che si sa è spesso mal sicuro ed incerto.

Narran gli annali di Sicilia essersi Ruggero impossessato prima d'ogni altra città di Troina e gli abitanti essergli andati incontro in segno d'omaggio e d'onore.

TROINA — DUOMO. (Fot. A. Paternò Castello).

Egli da quel sito, per sua natura inespugnabile, prese le mosse alla conquista dell'Isola. Per riconoscenza ai nativi che lo avevano accolto con manifesti segni di sim-

patia, Ruggero decorò la città di dignità vescovile, eleggendo all'alta carica, con l'approvazione del Pontefice Gregorio VII, Roberto suo cognato, prima abate di Santa Eufemia in Calabria e poi di S. Michele in Troina, uomo pio e saggio; e dimorando



TROINA — FINESTRA NORMANNA NELLA FACCIATA DEL DUOMO.
(Fot. A. Paternò Castello).

il Conte nel castello, che era quasi dove al presente c'è il Duomo, con la moglie ed i figli, per lungo tempo, ne fece un sito munitissimo del principato.

L'atto più importante che compì Ruggero in Troina è per me l'erezione del vescovado. Magnifico ne è il documento illustrativo. Esso comincia così:

« In nomine sanctae et individuae trinitatis.

« Anno ab incarnatione Domini 1082. Inditione sexta tempore Domini Gregorii Venerabilis Praesulis Sedis Apostolicae.

TROINA — MURA CICLOPICHE. (Fot. A. Paternò Castello).

« Respexit Dominus oculo Misericordiae suae miserias Siciliensis Ecclesiae, quas passa est longa Saracenorum oppressione; Felix dies, et multa celebritate notandus,

MONETA D'IMACHERA CREDUTA TROINA.
(Fot. A. Paternò Castello).

quo primum Siculorum fines aggressus Normandus; ecc. ecc. » e poi prosegue: « Ego Rogerius Dei gratia Comes Siciliae ad onorem Domini nostri Iesu Christi et Sanctae Dei Genitris Mariae concedo praedictae Troinensi Ecclesiae, et Praesuli qui modo praeest et successoribus eius, et pro animae meae, et Parentum meorum redemptione, absque omni calunnia, ecc. » e dopo aver detto quali paesi cadessero sotto la giurisdizione della Diocesi, termina: « In sigillo, dextera Domini exaltavit me ».

Questo documento è importantissimo prima di tutto perchè dimostra la grande pietà di Ruggero, il quale non vergava nessun istrumento, anche minimo, del suo principato, senza invocare Cristo e la Vergine, poi perchè fa fede come la carica vescovile fosse sotto i normanni di nomina regia e non ecclesiastica, spettando a quest'ultima solamente il *placet*, ed in ultimo perchè il su riportato privilegio fu cagione delle secolari lotte tra Troina e Nicosia, quando si trattò dell'elezione d'un nuovo vescovo per uno dei due paesi contendenti, dopo che Messina avevasi incorporato la diocesi di Troina. Questa ebbe anche dal munificente normanno il più antico cenobio di Sicilia, intitolato a S. Basilio, con fortissime rendite e privilegi, e il primo abate fu Giovanni, uomo d'insigni e preclare virtù. Del cenobio, ora, non esistono che pochi ruderi coperti dall'edera e la colonna cosidetta di S. Silvestro, che sorgeva nel centro della corte, è a terra frantumata. Ad essa è unita una graziosa leggenda.

Si racconta infatti che S. Silvestro, uscito un giorno per la cerca, s'imbattè in un poverello tutto lacero e affamato. Mosso a compassione da quella vista, il santo se lo caricò sulle spalle per poi portarlo al convento. Ma, appena entrati, affrettandosi S. Silvestro a deporre il peso, s'avvide che questo era sparito. Gesù, per provare la carità del monaco, s'era trasformato in accattone. A ricordo del miracolo una colonna sorse nel mezzo del cortile, ora frantumata e pesta. Ma ancora più strepitoso fu il miracolo che, secondo narran le cronache, S. Silvestro compì alla corte normanna di Palermo. Era morente il figlio del re Guglielmo I, detto il Malo. I medici avevano esperimentate tutte le loro cure, ma invano, chè il giovane principe era vicino al sepolcro. Saputolo Silvestro, si partì

PRIMA MONETA DI RUGGERO.
(Fot. A. Paternò Castello).

da Roma, dove allora trovavasi, e giunse alla reggia di Palermo [illegible] sanare, col l'aiuto di Dio, il figlio del re. Fu deriso, schernito, insolentito dai [illegible] e dai cortigiani e messo a durissime prove. Ciò non pertanto il principe guarì [illegible] il re,

TROINA — BARA NEL DUOMO. (Fot. A. Paterno Castello).

per riconoscenza, volle dargli cariche e ricchezze, Silvestro altro non accettò che un po' di pesce salato per portarlo al convento, d'onde poi il donativo del pesce si perpetuò dalla Corte come annuo assegno.

Ho voluto riferire questi due miracoli di S. Silvestro, perchè a Troina molte cose ci parlano di lui, ed oltre alla colonna già menzionata, v'è una chiesa dedicata

al santo, dove in un sarcofago di pietra riposa il suo corpo, e il simulacro che troneggia in una nicchia della Cattedrale è il sacro palladio cui ricorrono privati e popolo, ogni qualvolta una calamità venga ad affliggerli. Al cenobio antico di S. Basilio, uno nuovo ne sorse, distante dal primo forse due chilometri, di magnifico aspetto, con cortile a portici e chiesa sontuosa.

Ora l'edifizio, che è quasi cadente, è proprietà demaniale. Nel documento XXV riportato dallo storico troinese Bonanno son descritte molte suppellettili antiche esumate durante la costruzione della chiesa del suddetto convento. Lasciamo la parola all'abate e al cellerario che dicono: « nello scavo saputo si son trovati cinque « generi di vasi e sono: olle sepolcrali, vasi libatorii, lacrimiere, lumiere e lamen- « toni; lari, deità e genii di famiglia, che sotto meglio si esporranno. In quanto alle « olle se ne vedono di due sorta, una delle quali è similissima alle nostre pignate a « parte che à i manichi nella pancia, quando le nostre pignate le hanno vicine alle « labra. L'altra sorte è simile ai nostri vasi d'acqua che sicilianamente si chiamano « quartare, il fondo delle quali però è acuminato e le labra rivoltate a guisa di col- « lare. Vasi libatorii di qualche rimarco ve ne son sei sorta. Alcuni sono di figura « ellittica depressa a guisa d'una cipolla; ànno un piccolo orletto di sotto; che serve « per base; ànno due manichi, quali non sono ex iametro opposti, ma giacciono « dallo stesso lato ed occupano poco più, poco meno un sestante di cerchio ».

Dopo un calcolo sulle dimensioni prosegue così: « Altri sono a guisa di zup- « piere colli manichi paralleli, o poco inclinati all'orizzonte, di questi altri sono di « figura ellittica ovale, il piede de' quali è un piccolo orletto fuori dell'elissi. Questi « vasi sono secati dal coperchio nel fuoco o poco più sotto; il coperchio non termina « l'elissi essendo un po' depresso, tra il suo manico di sopra a guisa d'un fungo; « altri sono assai depressi, nè di figura ellittica col piede lungo come un piccolo pie- « destallo. Alcune di queste zuppiere ànno la chiamata che corrisponde al coperchio; « sono pittate come i vasi detti di sopra; nel coperchio d'uno di questi vasi ser- « peggia l'edera; sono di diverse grandezze ». Indi si descrivono le lacrimiere, le lumiere e i lamentoni, oltre a delle teste d'animali, cucchiaini di rame e monete.

Queste antichità in parte furono conservate dagli stessi Basiliani e in parte mandate nei musei del principe di Biscari e dei Benedettini in Catania. Il rinvenimento di così numerosi oggetti più che all'esistenza ivi di una necropoli farebbe supporre un paese distrutto. Ma di qual paese si tratta? Noi nol sappiamo. Possiam dire soltanto che dalla descrizione della suppellettile e da altri indizi, specialmente sepolcrali, il paese in questione doveva avere origine greca e non romana e che era ubiquato a circa due chilometri più distante dalla moderna Troina. Quale sia stato però, riesce di impossibile o per lo meno di difficilissima indagine. Benchè i troinesi si fossero sottoposti di buona voglia al dominio normanno, pure una volta insorsero contro le milizie del Conte per i soprusi che esse commettevano, ma presentatosi que-

sti le turbolenze tosto si calmarono. Egli a Troina contrasse il suo secondo matrimonio con Adele o Adelicia, come dice il Malaterra, e quivi pure vedeva la luce Simone e Ruggero loro figli. Simone, morto Giordano, primogenito del Conte, divenne erede legittimo della Sicilia:

Simon tante pietatis fronte in unctione chrismatis
Haeredatur : solidatur Dux futurus sanctus.

Così il Malaterra.

TROINA — DUOMO — GIUSEPPE VELASQUEZ: ASSUNTA.

(Fot. A. Paternò Castello).

Come si disse: dove ora c'è il Duomo c'era in quei pressi il castello che sorgeva a 1120 metri sul livello del mare. Esso aveva tre torri e ne erano baluardo fortissime mura, aperte al tempo dei saraceni, in soli quattro punti: porta di Baglio, porta del Guardiano, porta di S. Niccolò e porta di Ram. Così si legge in un antico manoscritto esumato dal Foti, autore di alcune memorie troinesi. Niente sussiste più della fortezza, tranne pochi ruderi delle basi in fondo. E pensare che questa fu la reggia, il nocciolo del dominio normanno in Sicilia! e che Troina, un agglomeramento di poche case a quei tempi, ebbe per diversi anni l'onore di chiamarsi capitale! Ma gli uomini eran semplici e i costumi più semplici ancora.

In una fredda notte invernale, Ruggero non avendo di che coprire sua moglie, si tolse il mantello e con questo tentò di ripararla alla meglio. Altri tempi! Tempi però d'eroismi e di successi. E qui fa d'uopo riferire come Goffredo Malaterra dipinga i normanni, poichè da questo ritratto così fedele compiuto da uno che li ebbe

TROINA — DUOMO — PIANETA. (Fot. A Paternò Castello).

sempre sott'occhio, non recan più meraviglia quelle conquiste e quelle battaglie che, per noi posteri, venivan considerate, se non fantastiche, certo miracolose.

Dice dunque il Malaterra che i normanni erano: astuti e vendicativi; ereditaria fra loro l'eloquenza e la dissimulazione; sanno abbassarsi allo adulare; rompono ad ogni eccesso, qualora la legge non gl'infreni; principi ostentano magnificenza verso

TROINA — DUOMO — PIANETI.

TROINA — DUOMO — PALIOTTO D'ALTARE. (Fot. A. Paternò Castello).

il popolo, il popolo accoppia la prodigalità coll'avarizia; avidi d'acquisti, sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano; armi, destrieri, lusso di vesti, caccie, falconi son loro delizie; e se occorra, reggono al clima, alla fatica, alle privazioni della vita militare. I normanni però, al dir del Di Marzo, recarono virtù severa, valore magnanimo ed entusiasmo cavalleresco. Essi lasciarono a ciascun popolo la facoltà di esercitare la propria religione, di essere giudicati secondo le proprie leggi e di stendere gli atti pubblici negl'idiomi loro per mezzo di notai della propria nazione. Generalmente però le lingue usate negli atti pubblici erano l'araba, la greca e la latina.

Bizzarro aspetto, scrive il Cantù, doveva presentare in quei tempi il paese, misto d'indigeni abbattuti da lungo servaggio, di cavalieri normanni in corazza e morione, di mussulmani con turbante; santoni insieme e frati; corse col gerid e tornei; nordici ignoranti e corrotti meridionali; fastosi asiatici e severi scandinavi; vi si parlava greco, latino, vulgare, arabo, normanno, e in ognuna di queste lingue si pubblicavano i bandi; quali dovevano tanto quanto acconciarsi al codice giustinianeo pei greci, al *coutumier* pei normanni, al corano pei saraceni, al codice longobardo pei precedenti signori. Un aspetto multiforme insomma, un miscuglio di credenze, d'usi e di costumi da fare smarrire qualsiasi mente, qualsiasi energia assimilatrice che non fosse stata quella dei normanni.

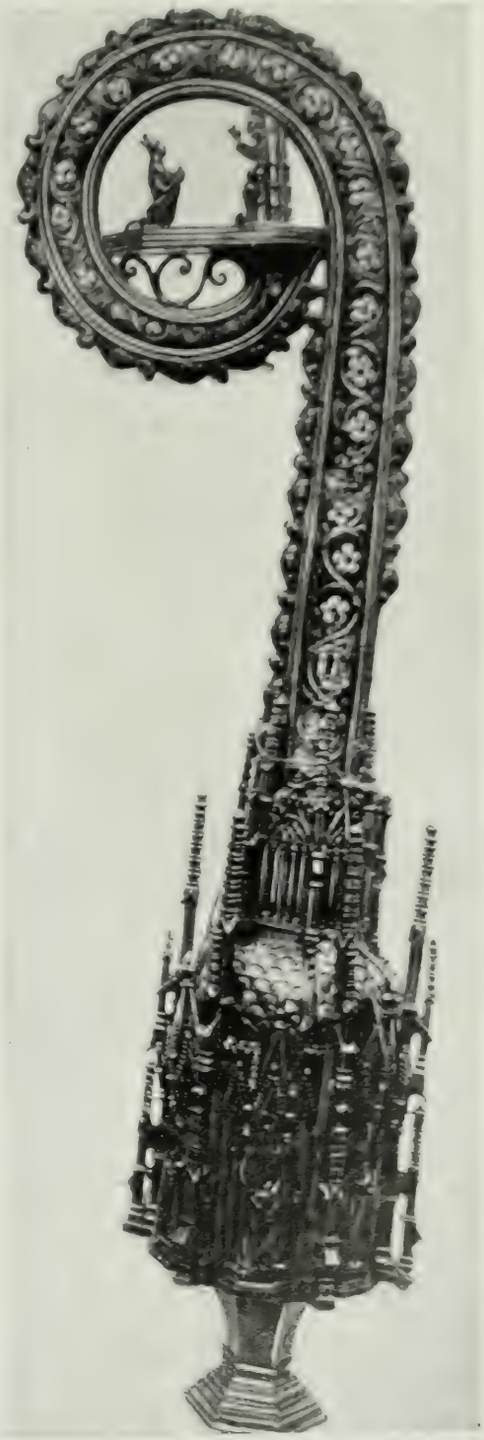
Nella Cattedrale, anch'essa di origine normanna, ma poi col tempo ingranditasi sulle rovine del castello, vi sarebbe stata, al dir del Bonanno, la tomba di Giordano figlio di Ruggero, morto a Siracusa. E questo era il solo antico ricordo del Duomo di Troina, la cui costruzione data dal 1060, vale a dire subito dopo l'espugnazione della città operata dai normanni. In un privilegio del 1081 si legge: « In onore di

Maria genitrice di Dio feci costruire una chiesa nel castello di Troina ed ornata di necessarie suppellettili e dotata di beni pel suo sostentamento, vi deputai sacerdoti perchè a me ed ai fedeli di Cristo amministrassero i sacramenti ed a tutti comunicassero i sacrosanti dogmi della cattolica fede, acciò per mezzo della loro parola prendesse incremento il cristianesimo ». E che sia stata la prima chiesa fondata dal Conte in Sicilia l'abbiamo da un altro diploma del 1080 che dice: « Ci proponemmo di edificare la prima di tutte le chiese, ampli possedimenti le assegnammo, costituitovi un episcopato ». Si noti però questo: il dire che la chiesa di Maria Vergine Puerpera in Troina sia stato il primo tempio eretto da Ruggero in Sicilia, non significa voler dire che sia stato anche il primo tempio eretto presso di noi e forse anco nella bassa Italia dai normanni, poichè sembra dalle cronache dell'epoca, che qualcuno ne avesse fatto edificare il Guiscardo pochi anni avanti.

Per costruire il tempio il Gran Conte chiamò da ogni parte « cementarii » al dir del Malaterra, e volle che fosse consacrato alla Vergine Maria:

Cementarios conducens undecumque aggregat
Templi iacit fundamenta in urbe Trainica
Ad quod perstans aevo brevi superat
Laquearia tectorum ligantur ecclesiae
Parietes dipinguntur diverso bitumine
Consecratur in honore Virginis Puerperae.

Rimane tuttora ignorato perchè Ruggero, nella costruzione dei primi templi, appena conquistata la Sicilia, si sia servito dell'opera di *cementarii* forestieri e non dei nostri. Eppure sotto i bizantini e i saraceni l'arte fiorì e i maestri erano stati valentissimi e il Gran Conte ancora tra gli anni 1060 e 1080 li aveva disponibili. Sembra ai critici, e questa è pure la mia opinione, che i normanni non si fidassero più che tanto dei greci, « semper genus perfidissimum », al dir del Malaterra, dei saraceni e dei naturali, i quali nutrivano odio profondo per i nuovi dominatori. Il tradimento che forse costoro maturavano e il livore apparen-



BACOLO DEL VESCOVO ROBERTO.
(Fot. A. Paternò Castello).

TROINA — BARDATURA DEL 500. (Fot. A. Paternò Castello).

temente sopito contro la *gens nova*, dovette impressionare Ruggero tanto da farlo decidere a usare la mano d'opera straniera nelle nuove costruzioni.

E qui sorge la grave questione sulla origine dell'arco ogivale, che per me è tutt'una con l'origine dell'architettura normanno-sicula. Ruggero, e questo lo abbiamo visto, si servì per costruire le nuove chiese, dell'opera di *cementarii* stranieri e ne sono stati esposti i motivi. Questi *cementarii* vennero o dal settentrione d'Italia o dalla Gallia o dalla Normandia, quindi con loro portarono quaggiù in Sicilia gli elementi architettonici che avevano appreso nei loro paesi d'origine. Orbene, questa architettura non poteva essere che gotica o visigotica, come la imperante in quei tempi e perciò le loro costruzioni nell'Isola avrebbero dovuto avere l'esatta impronta di quella. Come va invece che quei *cementarii*, posto piede in Sicilia, cambiarono di repente il loro stile, mutarono l'arco acuto in ogivale, facendo sorgere un'architettura chiesastica *sui generis*, d'aspetto assolutamente particolare, che poi chiamossi normanno-sicula?

L'induzioni che si fanno son molteplici, ma a me la più verosimile sembra questa: che lo stile normanno-siculo, informatore delle prime costruzioni normanne, sia la via di mezzo, la modificazione o correzione, se più piace, dello stile arabo-bizantino, prevalente nell'Isola prima dell'occupazione normanna, e del gotico, che gli artefici ed architetti chiamati da Ruggero portarono dai loro lontani paesi. Gli arabi costruivano con un sesto speciale, chiamato a ferro di cavallo, e i goti ad arco acuto. I normanni, assimilando i due stili, fecero l'arco ogivale che partecipa dell'uno e del-

l'altro. Le decorazioni però restarono arabe; cambiarono le sagome delle aperture, ma gli arabeschi rimasero immutati; tanto vero che molte costruzioni normanne primitive come i palazzi di Mimmermo, di Zisa e di Cuba ingannarono, sulla loro origine, e fino a poco tempo addietro, gli occhi più esperti. La chiesa, che internamente è a tre navate, non ha molte cose di pregio, se togli un quadro di Giuseppe Velasquez, l'Assunta, meravigliosa, e i paramenti sacri che si conservano in sacrestia. Son dessi piviali, pianete, stole e un paliotto d'altare tutto oro e ricami, d'una ricchezza e di un gusto inarrivabili. Delle pianete specialmente, ce n'è a ricami d'oro su fondo arancione e a grossi fiori ricamati in seta e laminati in argento su fondo rosso acceso della fine del 500, che vorrei vederle gelosamente custodite in forzieri e non usate, come al presente, in cerimonie religiose. E che dire del paliotto d'altare? Esso supera in ricchezza e sontuosità quanto si possa immaginare in tal genere; però negli ornati e nei ricami c'è del ricercato, c'è dello sforzo più a metter oro e lustrini anzicchè a far opera d'arte. Deve essere della seconda metà del seicento.

Barocca è pure la bara dove si trasporta nella processione il simulacro di San Silvestro. L'argento v'è profuso a piene mani. I capitelli delle colonne ritorte e gli svolazzi di penne e gli angioli che ne coronano la sommità, sono dorati. Ma il tesoro di Troina è costituito dal bacolo-pastorale e dall'anello del primo vescovo Roberto, dono del gran Ruggero. I cittadini ne van superbi e giustamente. Ambedue le reliquie si conservano con religiosa cura in una cassa a tre chiavi, custodita dall'abbadessa del monastero di S. Giorgio. Il bacolo-pastorale è tutto di stile gotico, smaltato e con intagli dorati. La voluta terminale è chiusa e dentro vi s'ammira l'apostolo Pietro seduto, in atto di benedire un vescovo che gli sta genuflesso davanti. In basso il bacolo è finemente lavorato ad archi acutissimi con pilastri, colonnine e nicchie d'argento dorato, dentro le quali vi sono le statuette degli apostoli e nel prospetto quella di Maria Vergine col Bambino Gesù in braccio. Oltre del pastorale v'è anche l'anello del primo vescovo, d'argento massiccio, pesantissimo e con in giro grosse pietre preziose legate a giorno, delle quali al presente non se ne conserva che una. Secondo la perizia fatta al 1788 da Salvadore Rinaldi e Gaetano Pomara, gioiellieri messinesi, il primo di codesti preziosi cimeli pesava libbre nove e il secondo oncie quattro. Furon trovate e descritte inoltre due croci d'argento, usate nelle processioni del clero di Troina. Una non molto antica, di forma latina, l'altra invece antichissima, di forma greca.

TROINA — ANELLO DEL VESCOVO ROBERTO.
(Fot. A. Paternò Castello).

Il privilegio di portar due croci processionalmente e di due

giurisdizioni diverse, l'aveva Troina soltanto. Appunto per questo nel solenne atto di rinnovamento del vescovado fatto dal conte Ruggero si legge: « concedoque ei omnes Presbiteros dioecesis tam grecos quam latinos ».

Tanto la ferula, quanto l'anello e la croce greca, sono lavori degli argentieri del mille e forse, nel loro genere, unici. Perchè, come ben nota il Di Marzo, a cagion del valore della materia, molti oggetti d'oro e d'argento, se non tutti, destinati specialmente al culto, andarono involati o distrutti durante le diverse domi-

TROINA — ANTICO CENOBIO DI S. BASILIO. (Fot. A. Paternò Castello).

nazioni, per sopperire ai bisogni di stato e per le guerre. Gli artefici che portarono a finimento il bacolo-pastorale, l'anello e la croce, non furono normanni di certo, chè costoro nei primi tempi pregiavan l'armi e non altro. A me sembra esser opera, quei tesori, d'artisti cristiani greci o d'argentieri bizantini, piegati, nel gusto e nello stile, alle esigenze della nuova dominazione.

Troina d'avvenimenti storicamente importanti non ne ricorda che uno. Papa Urbano II dovendo conferire col Conte su alcune scissure sorte in seno alla Chiesa orientale, per la consacrazione del pane azimo, scelse appunto quella per luogo di convegno, chiamandovi Ruggero, ch'era allora impegnato nell'assedio di Butera, e il

Pontefice, durante la sua dimora nella sede normanna, celebrò sull'altare di mezzo nella cappella inferiore della chiesa di S. Lucia, proprio accanto al Duomo, e in Rocco Pirri leggiamo: « in Siciliam ille (Urbano II) se contulit anno 1088 ac Troinae ipse et Rogerius conveniunt, summisque amoris significationibus alter alterum excepit, et in sacello quodam sub Cathedrali templo sacrificium missae libavit Urbanus, in quo huius rei inscriptio supertes visitur; in id etiam num sacellum, mulieribus ingredi vetitum est ».

Ma nell'anno 1050 la cappelletta di S. Lucia rovinò e con essa anche l'altare

TROINA — NUOVO CENOBIO DEI BASILIANI (ESTERNO). (Fot. A. Paterno Castello).

di mezzo e l'iscrizione che sui gradini di questo anche ora si legge: « Prefuit Urbani II Praesentia Sedes » non è che una rifazione dell'antica.

Sotto Federigo II, ottenne Troina l'infante Giovanni, che, morendo, la rimise nelle mani del re. La concesse Federico III al vecchio Artale d'Alagona e, morto costui, passò al figlio Giovanni. Poi re Martino ascrisse di nuovo la città al dominio regio. Del resto quest'alpestre capitale del principato normanno in Sicilia ha pochissimi ricordi sia di questa dominazione che delle successive. Giacchè molto in Sicilia è stato distrutto dall'ignoranza degli uomini, molto deturpato da nuove ricostruzioni e moltissimo portato via da ingordi antiquari.

Nè di feste caratteristiche che ricordino il passato si ha ai giorni nostri più traccia. Una sola forse, la cavalcata che ha luogo il secondo giorno delle feste che si

celebrano in onore del patrono S. Silvestro, potrebbe riattaccarsi ai secoli trascorsi, probabilmente alla liberazione della città dal giogo saraceno, effettuata dai normanni. Nella cavalcata i cavalieri vestono costumi medioevali; ma essi invece di rotear spade e trar dardi, gettano all'enorme folla che si accalca sul loro passaggio, confetti e dolci e la lotta da cruenta che fu, divien oggi cortese.

Troina fu madre feconda d'uomini e d'ingegni illustri. Si pone, da molti storici, come patria del sommo pontefice S. Leone II, di quel pontefice che perseguitò acer-

TROINA — CORTILE DEL NUOVO CENOBIO DEI BASILIANI. (Fot. A. Paternò Castello).

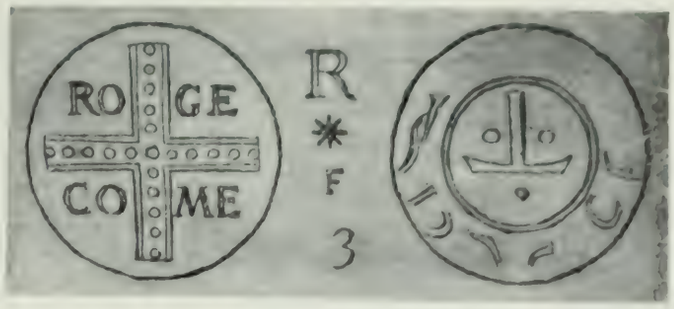
bamente, nei pochi mesi di suo pontificato, la setta dei monoteliti, di quegli eretici condannati dal concilio di Nicea del 680, che affermavano: esservi in Gesù Cristo una sola volontà. La sana critica però, benchè riconosca l'origine siciliana di questo Papa, pure stenta a riconoscere Troina come luogo di sua nascita. E francamente nulla lo comprova, tranne il giusto desiderio dei troinesi, d'onorarsi d'un tal nome.

I dintorni di Troina furono nei passati secoli i luoghi classici degli eremiti. Nelle spelonche, tra le foreste, negli edifizi diruti o in qualche rustica capanna, s'appartavano dal mondo non pochi uomini e si davano alla meditazione e alla preghiera. Specialmente nel periodo normanno pullularono gli anacoreti e sarebbe interessante un accurato studio sugli eremitaggi della Sicilia, ancora in molte parti esistenti, per

sapere se veramente abbiano avuto un' origine orientale. Molti degli antichi eremitaggi, dove vivevano eremiti isolati, man mano, con l'istituzione degli ordini religiosi, si trasformarono in comunità, ciò nonpertanto alcuni altri rimasero e rimangono asilo d'un solo anacoreta che vive di cerca, veste abiti tessuti di peli di capra e coltiva o disbosca quel po' di terra circostante al suo antro.

E ben si comprende come la terra di Troina sia stata ferace d'eremiti. La contemplazione, la solitudine, lungi dalle seduzioni del mondo, la preghiera e la dedicazione completa a Dio, l'austerità e le privazioni più dure solo là, su quell'alte montagne, tra quelle inospiti selve potevansi cercare e sicuramente trovare. Ma purtroppo queste non son che lustre, non son che ricordi e null'altro.

Gl'infiniti disastri che in ogni tempo funestarono l'Isola miseranda, le irruzioni dei barbari, le ingiurie dei secoli, i saccheggi, gli incendi e i terremoti, furono le funeste cagioni che gli antichi preziosi resti andassero perduti. Pure vi è sempre qualcosa da vedere e da interessare; ma sventuratamente l'amatore o il forestiere non fa che seguire la linea ferrata e dove questa cessa, anch'egli si ferma. E ben si comprende; chè il viaggiare nella preistorica corriera, piena d'incomodi e di pericoli, non alletta davvero. Ecco perchè sui paesi da me descritti pochi han finora discorso.



ALTRA MONETA DEI PRIMI TEMPI DI RUGGERO.

Ma la natura lì è magnifica. Gli antichi boschi e le valli selvaggie, le montagne altissime digradantisi in mille colori differenti, giù giù sino alla marina, gli altipiani aprichi e i torrenti sassosi con le sponde ricche di giaggioli si incontrano ovunque. I mille paesi che coronano le più ardue cime, molti con un passato più o meno glorioso, sedi un giorno di civiltà, meritevoli tutti d'esser veduti, benchè situati in una delle zone più pittoresche del mondo, giacciono nell'abbandono più sconfortante. A quando per queste sconosciute plaghe dell'interno dell'Isola le lucide striscie d'acciaio e il fischio della vaporiera? A quando, ad ogni famiglia la sua casetta e non l'antro scavato nel vivo sasso, corroso dal tempo, vero buco di viventi, dove gli uomini e le bestie vivono nella più immonda dimestichezza?

Che venga anche per questa gente il giorno della redenzione. Che vengano anche per costoro gli agi di una vita novella, prodotti dalle industrie, dai commerci e da una agricoltura meno rudimentale di quella che esiste al presente. E allora questi paesi, che hanno sì nobili tradizioni, sì magnanimi fondatori, dotati di tanta bellezza di cielo e di contorni, saranno meta desiderata di quanti ameranno ispirarsi al bello nella semplicità. Questo è il mio più fervido desiderio.

Di un dramma sacro, vorrei in ultimo tener parola, chiamato comunemente « Intrillizzata », che si recitava, e credo si reciti ancora in Troina. La parola « Intrillizzata », secondo il Di Napoli Baudo, autore di brevi cenni sopra questa sacra rappresentazione, dovrebbe derivare dall'onomastica italiana « intreccio », o dal francese « entrelacer », mettere insieme, intrecciare. La « Intrillizzata » comincia con un prologo nel quale l'attore, dopo avere invocata la protezione di Dio, spiega agli uditori il soggetto del dramma e chiede indulgenza se durante l'azione potrà esservi qualche manchevolezza. La « Intrillizzata » non è divisa in atti, ma in scene, che si seguono senza intervalli sino alla fine, sino a quando ritorna a comparire l' attore del prologo che chiude poi il dramma con qualche sentenza morale. Vi è, nella sacra rappresentazione, unità di tempo e di luogo, ma non d'azione. Il soggetto è sempre l'eterna lotta tra il bene e il male, e sulla scena vi son uomini, angeli, demoni e Dio stesso. Lucifero o la tentazione, è un personaggio ravvolto in un mantello nero col tricorno sul capo. La locuzione in queste « Intrillizzate » è viva e colorita, spesso commovente. Il verso è l'endecasillabo e il metro l'ottava. Questi componimenti sono fatti, per la maggior parte, da persone analfabete e imparati e detti senza il minimo soccorso della scrittura. È proprio il genio che sgorga da cervelli d'uomini primitivi, mentre curvi sotto i raggi cocenti del sollione, zappano o mietono silenziosi, pensando.

SIGILLO DI RUGGERO RE.
(Fot. A. Paternò Castello).

ADERNO'.

Da Troina per ritornare a Catania ci son due strade: una, la più lunga, risale Cesarò e va a Bronte; l'altra, più breve assai, per Grotta Fumata scende ad Adernò. Si scelse questa giacchè l'ora incalzava, ed infatti in meno di tre ore si giunse ad Adernò.

Il paesaggio che si svolge da Troina ad Adernò è quasi tutto come il trascorso. Montagne e montagne all'infinito, a perdita d'occhio. Picchi sassosi e brulli. Nelle radure un po' di verde; ma predominio sempre, nelle terre, del color giallo-creta. Però il paesaggio cambia d'un tratto quando si sbocca nella così detta conca d'Adernò; una vera terra promessa!

Se v'è luogo in Sicilia dove maggiormente fiorisce l'arancio, dove il verde delle piante si conserva perenne e dove l'Etna nevoso si mostri in tutto il suo vetusto splendore è appunto questo. Il Simeto, il più gran fiume dell'Isola, sacro alle leggende mitiche, scorre placido nella pianura sottostante, e questa striscia d'argento,

ADERNÒ — PONTE DEI SARACENI. (Fot. A. Paternò Castello).

così cara ai poeti, ora lambisce luminose arene, ora si restringe in sassose sponde, ora tortuosa, gira una costa, ora rasenta, increspata, i muri d'una casa colonica, ma sempre il suo corso è apportatore di bene e di ricchezza, d'ubertosità sana e fresca e la sempreverde conca adornese che abbiamo sott'occhio, forse il più bel pezzo di Sicilia, n'è prova manifesta.

Mancando ancora del tempo all'ultimo treno della circum-etnea, io e mio fra-

CONCA D'ADERNÒ — PAESAGGIO. (Fot. A. Paternò Castello).

tello, dopo aver cercato di perpetuare sulle lastre le meraviglie d'una simile vegetazione, scegliendo i punti e i panorami più belli, si fece un giro per il paese, uno dei pochi di Sicilia che ancora conservi un vistoso patrimonio d'antichità.

La prima visita fu al castello normanno, fatto sicuramente riattare da Ruggero sul tronco saraceno. Questo enorme quadrilatero, alto più di trentatrè metri, ha i muri di uno spessore stupefacente; essi misurano in certi punti m. 2.40 e la posizione, come baluardo, ne fu importantissima, poichè collegato coi castelli di Paternò e Motta, agevolò al principe normanno la conquista di Catania. L'architettura è la solita, la normanno-sicula e le finestre, i davanzali, gli archi, i frontoni e le cornici

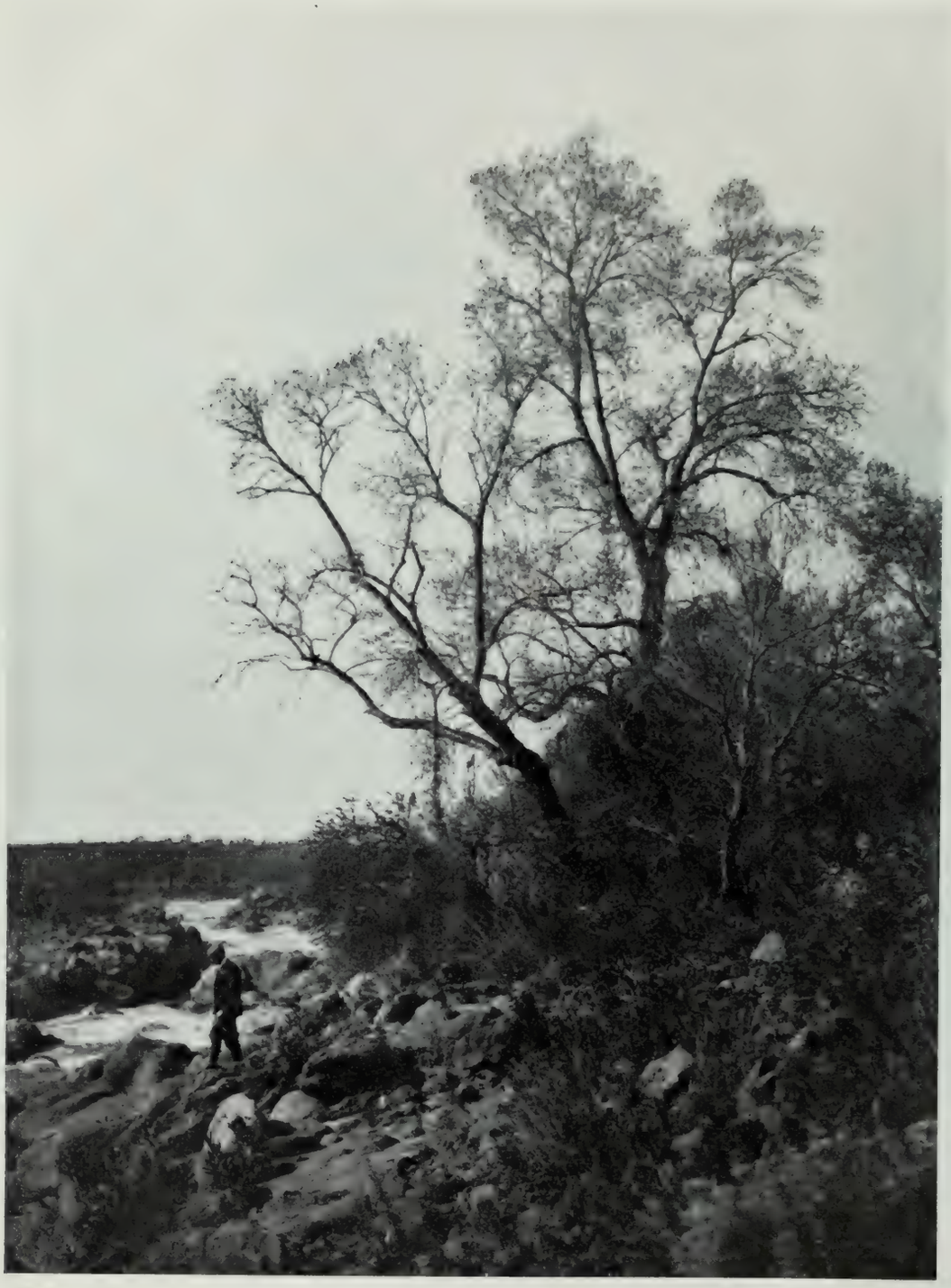
son di pietra pomice etnea bianca e nera alternata. Lo scalone ne era maestoso e l'ingresso a nord doveva aver ponte levatoio. Ma quel che merita, nell'interno dell'edificio, una particolar descrizione è la cappella che tuttora si conserva in buona veste. Questa ha colonne ed arabeschi ed archi vaghissimi a sesto acuto con gli ori caratteristici dell'epoca, neri e bianchi. V'eran freschi di buona fattura; un S. Francesco con le stimmate è tutto sfregiato. Quel della porta d'ingresso, raffigurante l'Eterno, pittura del secolo XII, a cagione delle intemperie, sta quasi per scomparire.

CONCA D'ADERNÒ — PAESAGGIO. (Fot. A. Paterno Castello)

Girando per il castello molt'altre cose si osservano. Qua e là, alla rinfusa, pezzi d'archi e di mensole, incastrate alle pareti sagome di porte e finestre e poi due leoni in pietra lava con lo stemma della contea di Adernò tra le zampe e un mezzo busto di marmo, corroso dal tempo, che la tradizione vuole rappresenti il conte Ruggero.

Il baluardo normanno si presenta imponente all'occhio e sebbene molto il tempo e la mano dell'uomo abbian disfatto, pure non si tien male: resiste molto meglio di altre costruzioni contemporanee da me vedute nell'interno dell'Isola.

Un'altra visita l'ebbe il Duomo, che sebbene fondato dai normanni, pure non conserva quasi nulla dell'architettura primigenia. Entrando si notan subito dodici



CONCA D'ADERNÒ — PAESAGGIO. (Fot. A. Paternò Castello).

magnifiche colonne di basalto grigio, monolite, d'unica cava. Poi fa buona mostra una bella statua dell'Immacolata d'ignoto scalpello e un magnifico fonte battesimale del XIV secolo, il coro e il pergamo, splendidi intagli in legno del settecento e

UNA STRETTA DEL SIMETO. (Fot. A. Paternò Castello).

IL SIMETO TRA LE FOCCHE.

Fot. A. Paternò Castello.

l'aula capitolare con bei freschi simbolici e ricchi stucchi. Ma il tesoro del Duomo è chiuso nei cassoni della sacristia; esso consiste in pianete, stole, piviali, in ogni

IL SIMETO TRA SPONDE ALBERATE.

(Fot. A. Paternò Castello).

genere di paramenti sacri, in calici, pissidi e reliquiarii d'epoche svariate e di svariato lavoro.

Altra chiesa degna di special menzione è quella di S. Antonio abate. L'altare

maggiore è sormontato da un grandissimo polittico largo più di quattro metri e alto sei metri e mezzo. Questo bellissimo intaglio in legno dorato rimonta al secolo quattordicesimo. Esso contiene sette specchi di pittura raffiguranti la Sacra Famiglia, S. Antonio, S. Giovanni, S. Pietro e S. Paolo. La finezza del pennello ne è meravigliosa e il disegno di quelle figure ieratiche, purissimo. Peccato che la positura difficile e la scarsa luce non resero le immagini così perfette e nitide come avremmo desiderato.

UN GIARDINO DI ARANCI. (Fot. A. Paternò Castello).

Altro edifizio insigne e che subito attrae l'attenzione del passante è il monastero di Santa Lucia. D'ignota fondazione, esso venne sempre arricchito per il corso dei secoli da regali munificenze che re e principi con generoso slancio mai si stancarono di fare a suo pro. Adelasia, nipote del conte Ruggero, con diploma firmato da lei e dai suoi figli Adamo e Matilde in Adernò il 12 marzo 1156, dotò riccamente il monastero, lo mise sotto la protezione di Santa Lucia, vegliò al suo buon andamento e volle che la regola di S. Benedetto ivi regnasse sovrana. Fra le mansioni diuturne di quelle pie vergini v'era l'ingiunzione di pregare continuamente

per lei Adelasia, per l'anima del conte Ruggero, di Riccardo Avenel, di lei defunto marito e per la conservazione del regno e del re Guglielmo. Il primo sito del monastero però non era quello che si vede oggidì. L'istituzione è identica, ma l'edificio grandioso, dalle cento finestre, che fa tutti i visitatori rimanere attoniti, fu cominciato nel 1451 e la sua costruzione durò 125 anni! La chiesa annessa al mo-

ADERNÒ — CASCATE DEL SIMETO. (Fot. A. Paternò Castello).

nastero ha veri tesori d'arte. Arredi sacri e vasellami ricchissimi e una cortina in ricami d'oro e argento su seta bianca veramente unica.

Molt'altri monasteri e conventi conta Adernò e tutti ugualmente interessanti. Essi, ordinati in antico sulle regole dei cenobiti, cambiarono i loro statuti secondo le necessità dei tempi, non tralasciando mai però di conservare e tramandare per secoli e secoli l'antica sapienza che in mezzo alla rovina e alla barbarie medioevale essi tenevano viva e fecondavano eternamente come le Vestali il sacro fuoco misterioso.

Ma l'ore fuggivano; il tempo, nella muta ammirazione confusa, volava, volava. Girando ancora un poco per quelle viuzze cupe, strette, proprie da città medioevale, si vedevano qua e là, incastrate nei muri delle case o nelle facciate delle chiese, deliziose finestre normanne dolcemente arcuate e pilastri e basamenti e pezzi

ADERNÒ — PONTE DEI SARACENI: ARCO PRINCIPALE.
(Fot. A. Paternò Castello).

d'attici di quell'epoca o d'altra più a noi vicina: ma tutti ugualmente belli, ugualmente grati alla vista. Io ricordo due porte nel muro di mezzogiorno dell'antichissima chiesa di Maria SS. degli Agonizzanti e tre icone incassate sul muro d'un magazzino in piazza dell'Erba.

E di quei resti ciclopici, greci, romani che Adernò conserva nelle sue campagne che dire? Che dire di quelle mura enormi, monolite, vere opere di giganti,

che circondano qua e là il paese? Che di quei bellissimi bagni romani? Che di quei sepolcreti e delle molte antichità ivi rinvenute e del magnifico ponte così detto dei Saraceni, ad un solo grande arco, vera meraviglia architettonica?

Le mura ciclopiche che circondavano l'antico Adranum e che sebbene disfatte pure s'osservano ancora per circa trecento metri, appalesano la costruzione detta

ADERNÒ — CASTELLO NORMANNO.
(Fot. A. Paternò Castello).

isodoma e son formate di grosse pietre laviche lunghe da uno a tre metri e alte da cinquanta a sessanta centimetri. La perfezione del taglio ne è singolare e posano le une sulle altre senza calce o cemento qualsiasi. Le basature del Pantheon o del Colosseo e i ruderi dei tempi di Segesta e Selinunte non reggono il confronto con le mura del vetusto Adranum. Ma tanto qui che altrove e specialmente nei bagni e nei sepolcreti, le intemperie, i secoli e più la mano dell'uomo distruggono e annientano sacrilegamente ogni cosa. Si scava, si sgretola, si polverizza, si ruba a

ADERNO — MONASTERO DI S. LUCIA.

(Fot. A. Paternò Castello).

ADERNÒ — PALIOTTO D'ALTARE NEL MONASTERO DI S. LUCIA.

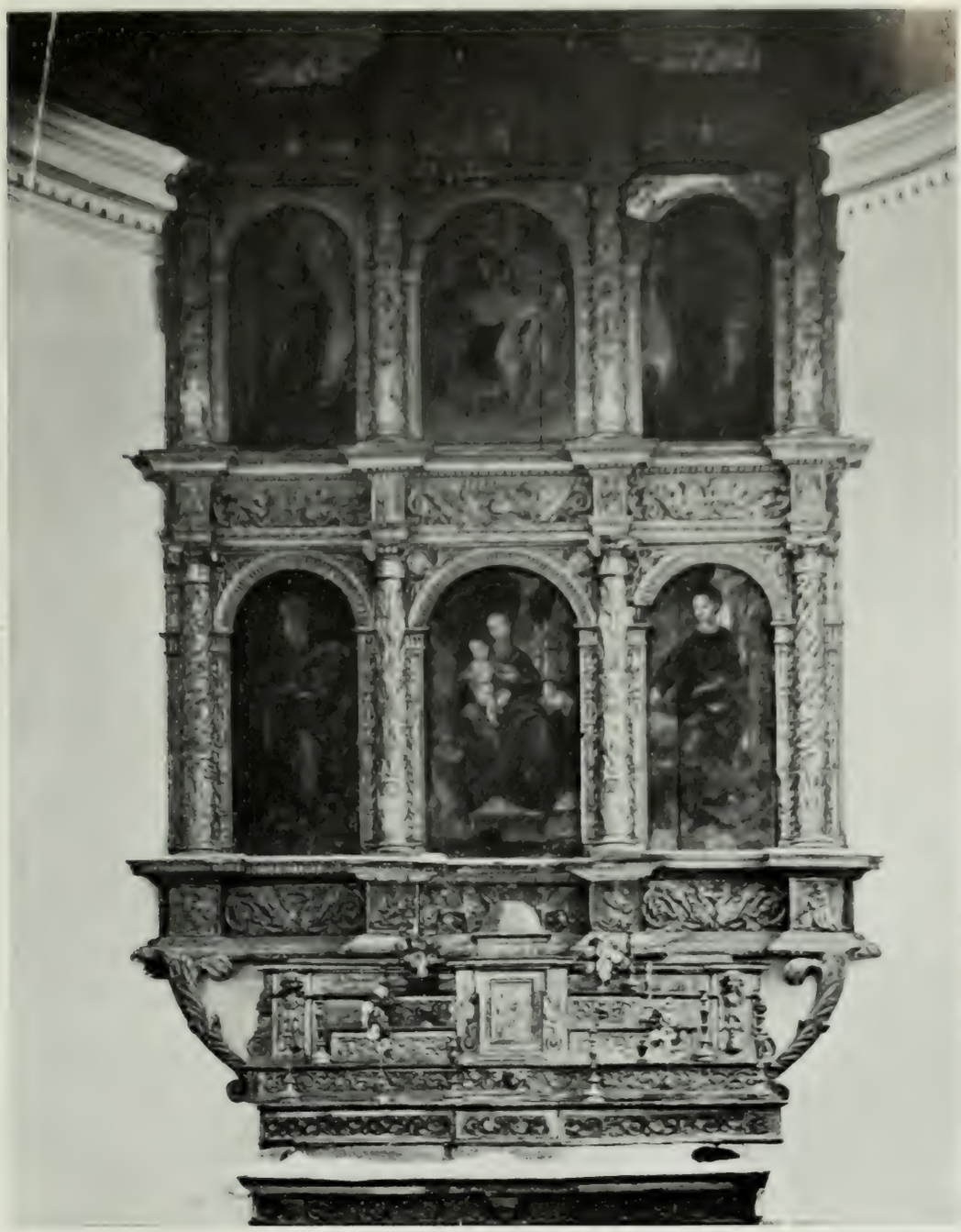
(Fot. A. Paternò Castello).

man salva. Nessun ritegno, nessun rispetto per tutto ciò che è patrimonio comune e altamente glorioso. Fra breve, non mi stancherò mai dal ripeterlo, le antichità

ADERNÒ — INTERNO DELLA CATTEDRALE. (Fot. A. Paternò Castello).

esposte alla luce del sole e quindi al continuo contatto con gli uomini, non esisteranno più; saranno livellate, trasformate, se pur le pietre non saran servite da robusto materiale per nuove case. È questo il destino indubitabilmente serbato alle

nostre cose. Mentre il treno lentamente s'allontanava dalla stazione per ricondurci a Catania, io pensavo a tutto questo, non senz'avere nel cuore un'infinita tristezza, un



ADERNÒ — CHIESA DI S. ANTONIO — POLITTICO.
(Fot. A. Paternò Castello).

sicuro presentimento. Ma ad una voltata ecco ricomparirmi dinanzi la conca adornese, che gli ultimi raggi del sole morente chiazzavano qua e là d'una luce rossastra. Tutto era vita, tutto era rigoglio laggiù in fondo. La natura sembrava cantar l'inno della giovinezza e della forza prima d'addormentarsi nel silenzio delle tenebre.

ADERNÒ — AVANZI NORMANNI.

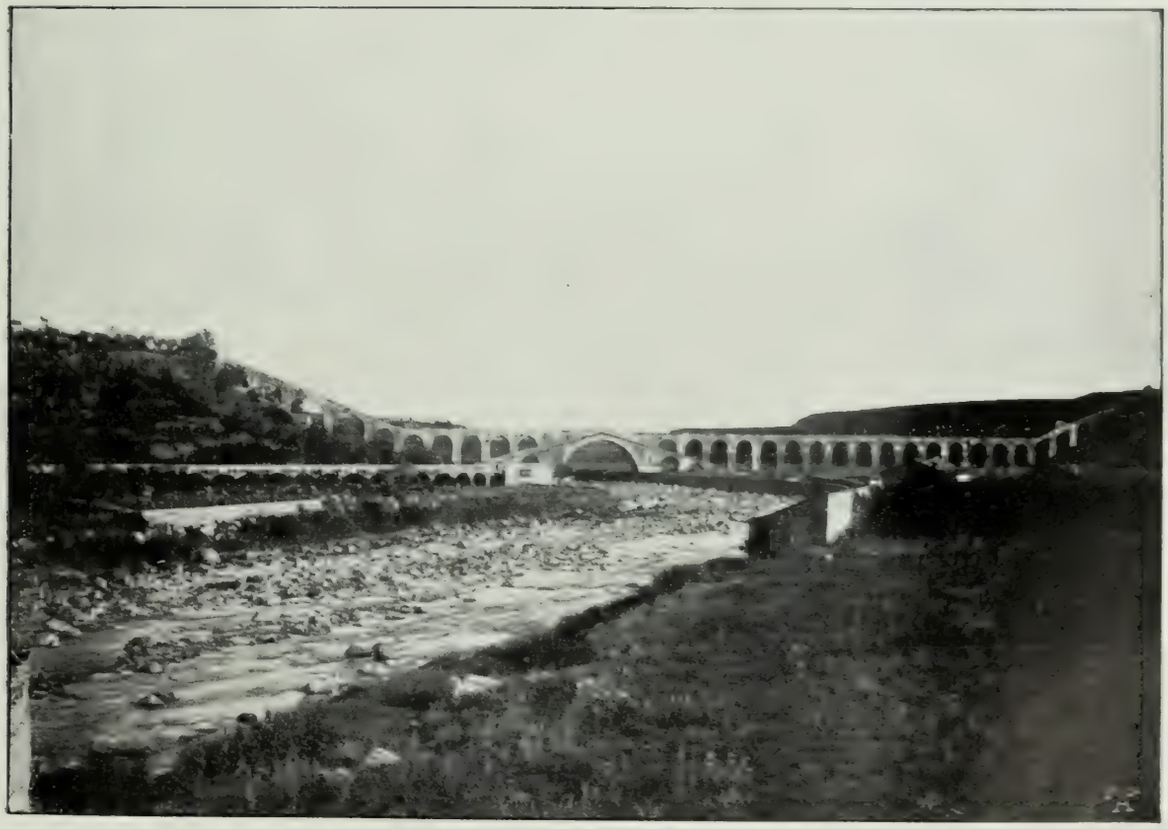
(Fot. A. Paternò Castello).

ADERNÒ — MURA CICLOPICHE.

(Fot. A. Paternò Castello).

ADERNO — TEMPIO DI ADRANO.

(Fot. A. Paternò Castello).



ADERNÒ — PONTE DI BISCARI.

(Fot. A. Paternò Castello).

O vetusto Adranum, termine luminoso del mio viaggio attraverso la Sicilia! Io t'ho sempre davanti agli occhi, mai tu sarai da me dimenticato, signore e dominatore d'una terra divina, sacra ai frutti d'oro delle Esperidi. Io mi allontano sì, ma nell'orecchio mio risuonano ancora i latrati dei cento molossi cari al tuo dio e il canto augurale dei tuoi sacerdoti.

ADERNÒ — ANTICHITÀ RACCOLTE DAL SACERDOTE PETRONIO RUSSO.
(Fot. A. Paternò Castello).

Art
C6987

95456

Collezione di monografie illustrate. Ser.I. Italia artistica. Vol.34.-Paternó-Castello, Giovanni - Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò.

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 19 19 10 015 2